

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



PORTFOLIO RISCATTI

Quello che gli altri non vedono

La galera come business

p. 4

*Arriva il primo
carcere privato*
di Susanna Ripamonti

La fuga di Gagliano

p. 6

*Perché fanno notizia
solo gli insuccessi?*
di Lucia Castellano

Resti in linea le passo il Papa

p. 10

*Se Francesco
ci telefonasse*
di Fabio Fossati

Noi, turisti per caso

p. 21

*Gente di Bollate
in gita alla Biennale*
di Catia Bianchi



RISCATTI



IN GITA ALLA BIENNALE

EDITORIALE

L'indulto non è una brutta malattia p. 3

GIUSTIZIA

Arriva il primo carcere privato 4

Se il detenuto diventa un prodotto finanziario 4

Un cambiamento non basta... 5

Poveri dentro 5

Perché fanno notizia solo gli insuccessi? 6

Nuove norme e vecchia cultura 7

ATTUALITÀ

Aiuto, arriva il Medicanes 8

Se Francesco ci telefonasse 10

DALL'ESTERO

Sarebbe bello se un Mandela sbarcasse in Italia 11

Il bimbo con il sasso arrestato a Hebron 12

LETTI PER VOI

Letica dello sport e della vita 13

Doris Lessing, femminista senza ideologie 13

Le storie sulla pelle di Nicolai Lilin 13

PORTFOLIO

Libertà di scatto 15

DALL'INTERNO

Incarceriamo anche i bambini 20

Gente di Bollate in gita alla Biennale 21

Che emozione parlare in aula magna! 22

AA, il gruppo di auto-aiuto... 23

Insieme per capire la droga l'effetto che fa 24

La scuola alberghiera di Bollate stupisce l'Europa 24

Pianoforte e violino risuonano al quarto reparto 25

RACCONTO

Storia di Mario, diverso ma uguale 26

Poesia 29

DOVE TI PORTEREI

Un paese dalle mille ricchezze diverse 30

L'indulto non è una brutta malattia

Un pomeriggio, partecipando a un dibattito pubblico, un ex detenuto della nostra redazione mise a tacere una giornalista che battibeccava sull'indulto dicendole: "Guardi che l'indulto non è una brutta malattia" e dati alla mano le spiegò che l'ultimo, quello del 2006, aveva prodotto una recidiva del 27%, nettamente inferiore al 67% che stando alle statistiche di Dap e Ministero si continua a registrare tra chi sconta in carcere tutta la pena. A quelli che ora sostengono che il decreto carceri che sta per essere convertito in legge è un indulto mascherato (soprattutto in relazione alla liberazione anticipata speciale) vorremmo dire la stessa cosa: in primo luogo non è vero, ma se anche fosse, l'indulto non è una brutta malattia.

I mali che affliggono il sistema carcerario sono quelli che ha diagnosticato la Corte Europea dei diritti dell'uomo, che ha messo l'Italia con le spalle al muro: se entro maggio le carceri italiane non saranno a livelli accettabili, le condanne già comminate per violazione dei diritti umani diventeranno migliaia. Come è noto, la Corte ha sospeso per un anno l'esame dei ricorsi aventi ad oggetto il sovraffollamento, che sono la bellezza di 4.000 "in attesa dell'adozione da parte delle autorità interne delle misure necessarie". Tra queste misure ha individuato la possibilità di "un ricorso in grado di consentire alle persone incarcerate in condizione lesive della loro dignità di ottenere una qualsiasi forma di riparazione per la violazione subita". Forse, come suggerisce Glauco Giostra, componente del Csm "si potrebbe pensare di offrire al detenuto che ha subito un trattamento inumano, in alternativa al ristoro economico, una forma di riparazione che consista in una congrua riduzione della pena detentiva eventualmente ancora da scontare: all'ingiusta afflittività aggiuntiva di una pena espiata in condizioni degradanti dovrebbe compensativamente corrispondere una diminuzione di afflittività in termini di minor durata della pena da espiare".

Insomma, un altro modo per dire che chi ha scontato anni di carcere in condizioni inumane e degradanti, ha pagato molto di più di ciò che prevedeva la sentenza che lo ha portato in galera. Detenzione vuol dire privazione della libertà, non privazione dell'aria che respiri, della possibilità di movimento, di colloqui con i familiari in condizioni civili (ci sono ancora carceri in cui i detenuti durante i colloqui sono separati da un vetro dai loro familiari, malgrado questo sia illegale). Vuol dire diritto a un percorso di rieducazione, vuol dire apertura di prospettive di reinserimento sociale, come prevede la nostra Costituzione. Se tutto questo non si fa, se il carcere è solo inaccettabile afflizione che riproduce delinquenza e non sicurezza sociale, bisogna quanto meno prendere atto del fallimento e porre le premesse per cambiare rotta. Mandare a casa con otto mesi di anticipo detenuti che comunque sono quasi a fine pena non è certamente il peggiore dei mali.

L'allarmismo creato dai detrattori del decreto carceri ha molta familiarità con gli argomenti che, demagogicamente cavalcata, hanno ispirato negli anni passati la sciagurata approvazione di leggi carcerogene, determinando la situazione attuale.

Dispiace un po' che tra chi spara a zero sul decreto ci siano anche persone come Sebastiano Ardita, uno che il carcere lo conosce bene, essendo stato per nove anni direttore generale del trattamento dei detenuti del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. Ora, in Commissione Giustizia alla Camera, ha dichiarato che il decreto "Non serve a risolvere il problema del sovraffollamento, è molto peggio di un indulto. E, soprattutto, premia i mafiosi". Da un *carceriere* di lungo corso come Ardita sarebbe lecito aspettarsi interventi più costruttivi.

SUSANNA RIPAMONTI

Il nuovo **carteBollate**
via C. Belgioioso 120
20157 Milano

Redazione

Ana Aikawa
Barbara Balzano
Debora Beolchi
Edgardo Bertulli
Carlo Bussetti
Elena Casula
Antonella Corrias
Marina Cugnaschi
Michele De Biase
Giulia Fiori
Genti Korra
Qani Kelolli
Mohamed Lamaani
Enrico Lazzara
Rosario Mascari
Federal Neeff
(art director)
Fabio Padalino
Silvia Palombi
Antonio Paolo
Diego Pirola
Roberto Pittana
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Luciano Rossetti
Paolo Sorrentino
Lella Veglia
Alvaro Virgili
Domenico Vottari

ATTENZIONE: QUESTO È L'ULTIMO NUMERO CHE RICEVETE A CASA SE NON AVETE RINNOVATO LA DONAZIONE.

Se volete continuare a sostenerci o volete incominciare ora, la donazione minima annuale per ricevere a casa i 6 numeri del giornale è di 25 euro. Potete farla andando sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su
IT 22 C 03051 01617 000030130049

BIC BARCITMMBKO
indicando il vostro indirizzo.
In entrambi i casi mandate una mail a redazionecb@gmail.com indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

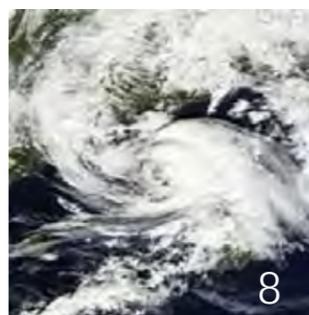
Hanno collaborato a questo numero

Catia Bianchi
Maddalena Capalbi
Lucia Castellano
Fabio Fossati

Comitato editoriale

Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

Registrazione Tribunale di Milano n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del Nuovo **carteBollate** è stato chiuso in redazione alle ore 18 del 17/11/2014
Stampato da Zerografica



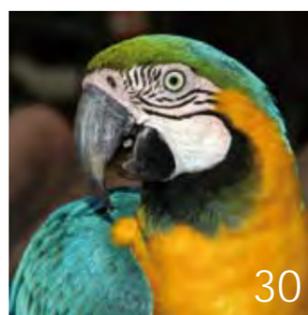
8



10



20



30

redazionecb@gmail.com - www.ilnuovocartebollate.org

PROJECT FINANCING - *La galera come business*

Arriva il primo carcere privato

È in arrivo a Bolzano il primo carcere privato italiano, figlio del decreto "Salva Italia" del 2012, quello in cui Mario Monti aveva inserito la possibilità di ricorso al project financing per l'edilizia carceraria. In sostanza, grazie a una partnership con la pubblica amministrazione, lo Stato manterrà la gestione della sicurezza e quindi le spese e le linee di indirizzo per il lavoro di polizia penitenziaria ed educatori, mentre il privato che si aggiudicherà l'appalto si occuperà di tutto il resto, dalla costruzione alla gestione della nuova struttura. La notizia venuta fuori quasi in sordina (pochi giornali se ne sono occupati e bisogna spulciare nella cronaca locale dell'Alto Adige per scoprirlo) è che nel capoluogo altoatesino si sono chiusi i bandi di gara per la costruzione e la gestione dei servizi della nuova casa circondariale destinata ad ospitare 200 detenuti e che, se verrà rispettata la tabella di marcia, aprirà i cancelli nel giugno del 2016. La struttura consentirà di svuotare il vecchio carcere che si trova nella centralissima via Dante, a due passi dal Duomo e dal Municipio e sarà interessante vedere quale uso verrà fatto di quest'area, che per la sua collocazione è certamente appetibile per la speculazione edilizia.

L'importo a base d'asta per la sua realizzazione è fissato in 63,58 milioni di euro, a cui si aggiungono i 14 milioni spesi per l'esproprio dei terreni nella zona sud della città, vicino all'aeroporto e quindi decisamente decentrata rispetto all'attuale collocazione. Il nuovo carcere non disporrà di una sezione femminile, perché al momento le detenute altoatesine sono poche, in media fra le 3 e le 5.

La procedura per la selezione degli aspiranti carcerieri ha avuto ufficialmente inizio l'8 gennaio scorso. Il privato, o la cordata che vincerà l'appalto, si occuperà dell'edificazione del nuovo carcere e per vent'anni lo avrà in gestione. Dovrà anche fornire tutti gli arredi, le apparecchiature, attrezzature e suppellettili necessari al funzionamento e alla gestione del carcere, occuparsi della manutenzione ordinaria e straordinaria dell'immobile e degli impianti, gestire le utenze, il servizio mensa dei detenuti e il bar interno del personale, i servizi lavanderia e pulizia. Ma non dovrà limitarsi a fornire i servizi per così dire alberghieri, ma gestirà anche le attività sportive, formative e ricreative. Questo significa che la funzione rieducativa del carcere, prevista dalla nostra Costituzione, sarà regolata da un attento calcolo di costi e ricavi, magari

a discapito della qualità. I detenuti potranno anche essere utilizzati dal gestore ad esempio per la cucina, le pulizie e via discorrendo, ovviamente dietro la corresponsione di un'adeguata paga. Le mansioni di sicurezza resteranno appannaggio della polizia penitenziaria e dunque a carico dello Stato, che continuerà ad avere a libro paga un centinaio di poliziotti, il personale amministrativo e gli educatori. Entro la cinta muraria, oltre alla sezione di reclusione, saranno ricavati tra l'altro un teatro, l'infermeria, gli spazi per il lavoro, una sala polivalente, una palestra, i servizi cucina e lavanderia. Il progetto prevede anche una trentina di alloggi per la polizia penitenziaria.

Visto lo stato di degrado dei penitenziari italiani, la mobilitazione di capitali e di energie private potrebbe portare una boccata d'ossigeno, ma ovviamente chi vincerà l'appalto dovrà cercare di trarre profitto dal carcere-impresa, che scaduti i vent'anni potrà diventare di proprietà statale e qui si apre l'aspetto più critico dell'operazione. In che modo gli investitori trasformeranno il carcere in business, per recuperare i milioni di euro investiti e ricavare un margine di profitto?

Per quanto riguarda il pubblico invece, si dovranno fare un po' di conti. Le spese per il personale in divisa e per gli educatori continueranno a gravare sui bilanci statali e sono una parte consistente di quei 113 euro al giorno che sono il costo medio di un detenuto italiano.

Quello per il nuovo istituto penitenziario di Bolzano sarà un progetto pilota a livello nazionale, una partnership tra pubblico e privato finora mai sperimentata in campo carcerario. Il primo di una lunga serie? Presentando il progetto il capo del Dap Giovanni Tamburino ha fornito alcuni dati: il vecchio carcere di Bolzano risale al 1895. Nato con una capienza di 80 posti, oggi ospita 125 detenuti, è privo di spazi per la rieducazione e di aree verdi. Una situazione drammatica che si ripresenta in tutto il paese. Tamburino ha fornito dati aggiornati agli inizi di quest'anno: in Italia i detenuti sono 65.600, l'aliquota più bassa degli ultimi tre anni anche grazie alle recenti leggi svuota carceri. Ma, causa carenza di spazi, a livello nazionale servirebbero circa altri 20.000 posti, nonostante l'Italia si situi al di sotto della media europea quanto a numero di detenuti. In Italia sono 110 ogni 100 mila abitanti, mentre a livello europeo la media è di 149.

SUSANNA RIPAMONTI

PARERI - *Pagano e Cancellieri al convegno delle cooperative carcerarie*

Un cambiamento non basta quel che ci vuole è una rivoluzione



Il 16 dicembre 2013, in occasione del convegno delle cooperative nazionali che intervengono all'interno delle carceri, abbiamo intervistato il ministro Cancellieri e il vice-direttore del Dap Luigi Pagano presenti all'incontro. Pagano ha parlato di un cambiamento radicale e di "una trasformazione che non coinvolge solo i detenuti, le architetture o le strutture carcerarie, ma anche la mentalità di tutto il personale, educatori, assistenti sociali, direttori compresi". Questa svolta l'ha chiamata "rivoluzione" perché "deve investire tutto, altrimenti se qualcuno rimane arroccato sulle proprie posizioni, non c'è investimento che tenga. Ciò deve riguardare e porre in discussione anche la dirigenza, stiamo lavorando moltissimo sulla formazione professionale. Questo discorso deve passare, lavoriamo seriamente perché passi." A proposito dei tempi

per la riforma carceraria il ministro dice: "Ci sono dei grossi cambiamenti sul modo di gestire le carceri, ma non sono problemi che si risolvono in un giorno. Problemi che hanno origini antiche che si perdono nella notte dei tempi. Si sta facendo moltissimo, naturalmente ci vogliono i tempi e i mezzi, abbiamo cominciato un percorso, che nasce adesso e posso dire che c'è un cambiamento ed è anche notevole". Alla richiesta del perché le carceri in Italia sono diventate una discarica sociale, il ministro ha risposto che "ci sono alcune situazioni per cui il termine è adeguato, ma essendo a Bollate, di tutto si può parlare meno che di discarica sociale". Ha ribadito che bisogna far sì che il "modello Bollate" si estenda a tutto il territorio e che l'impegno maggiore è questo. Nel suo intervento il ministro ha replicato che a maggio si dovrà dimostrare a Strasburgo quello che l'Italia sta facendo, provando che nel nostro paese i detenuti non vengono torturati. "L'Italia - ha detto - ha una condanna molto pesante ed è sotto inchiesta per maltrattamenti, per non rispettare i diritti umani e soprattutto l'art.27 della Costituzione Italiana". Come si può cambiare la situazione? Per Cancellieri lo strumento principale è il lavoro, fondamentale per reinserire il detenuto nella società e ridurre la recidiva, che oggi sfiora il 70%. Riferendosi alla condizione degli agenti penitenziari, che in occasione della visita del ministro hanno protestato all'ingresso del carcere, la guardasigilli ha commentato che per la polizia penitenziaria c'è un'attenzione e una comprensione assoluta per la difficoltà del lavoro che svolge e che tutto quello che si potrà fare per rispondere alle loro richieste sarà fatto, tenendo però conto delle difficoltà finanziarie del momento.

CARLO BUSSETTI

USA E GRAN BRETAGNA

Se il detenuto diventa un prodotto finanziario

All'estero molti imprenditori privati investono sulle carceri anche con operazioni finanziarie. Il social impact bond è la sperimentazione di prodotti finanziari sulla scia delle tradizionali obbligazioni, con la differenza che allo scadere, devono garantire un certo reddito ai sottoscrittori soltanto se si è raggiunto il risultato prestabilito per un certo progetto di interesse. Se il risultato è centrato, ci guadagnano tutti. Rientrano in questa formula anche progetti che riguardano il reinserimento sociale dei detenuti: per la società la minore recidiva vuol dire maggiore sicurezza e per lo Stato vuol dire minori costi per la repressione. Per esempio in Gran Bretagna, per l'esattezza a Peterborough nel Cambridgeshire, 3000 detenuti nel 2010, sono stati ammessi a un programma di reinserimento sociale attraverso lavori finanziati con 5 milioni di sterline da 17 investitori privati, che incasseranno un rendimento annuo del 13% per 8 anni, pagato dal Ministero della Giustizia inglese, con una quota dei soldi di una lotteria nazionale. Per il 2014 è previsto che la recidiva calerà del 7,5%. Negli Stati Uniti c'è un carcere, quello di Rikers Island, dove la banca d'affari Goldman Sachs, che ha messo 9,6 milioni di dollari in un progetto di riabilitazione attraverso il lavoro e lo studio di 3000 detenuti, guadagnerà 2,1 milioni di dollari di interessi pagati dal governo americano se la recidiva sarà scesa del 10%. Le associazioni non profit, che svolgono sul campo il lavoro di reinserimento lavorativo-sociale, trovano sul mercato finanziario quei fondi che altrimenti lo Stato non sarebbe in grado di impegnare. E gli investitori privati incassano i frutti di bond assai maggiore delle alternative in borsa.

Paolo Sorrentino

LAVORO - *La crisi economica non risparmia il carcere*

Poveri dentro

La congiuntura economica che ha colpito il nostro paese, non ha di certo risparmiato l'istituzione penitenziaria, anch'essa sottoposta ai tagli di spesa decisi dal governo. All'interno del Carcere di Bollate, è stato realizzato un documento che regola il lavoro erogato dalla amministrazione penitenziaria nel quale oltre a stabilire i diritti e i doveri dei lavoratori, si prevede che vi sia un determinato numero di detenuti impiegati nelle varie attività lavorative al fine di garantire un buon funzionamento dell'istituto. Queste indicazioni però non sempre sono rispettate poiché mancano i fondi per le retribuzioni. Al femminile ad esempio, sono previste cinque "scopine" più un jolly per le sostituzioni, ma le de-

tenute assunte con tale mansione sono soltanto tre, con i conseguenti disagi che si creano per la difficoltà di mantenere gli spazi comuni puliti e decorosi. Nel regolamento, sono anche previste le turnazioni nelle assunzioni, ossia una graduatoria in base alla quale le detenute e i detenuti che possiedono i requisiti vengono a rotazione inseriti in una delle attività lavorative amministrative. Graduatorie che seppur stese nel rispetto delle necessità economiche e di sostentamento di ognuno, purtroppo non riescono a sopperire alla condizione di indigenza in cui vertono molte ospiti di questo carcere, dato che le assunzioni a tempo determinato vanno da un massimo di sei mesi per la mansione di cuoca o "tabelliere" (sopravvitto) ad un

minimo di un mese per quella di "scopina". Dobbiamo considerare altresì, la componente di detenute immigrate prive di un sostegno familiare che qualora riescono a raggiungere la graduatoria, possono soltanto tamponare il disagio di trovarsi in carcere e di non avere soldi per viverci. Condizione che si sta sempre di più estendendo anche agli italiani, la cui famiglia quando c'è, subisce le conseguenze della crisi economica e dell'assenza di sostegno assistenziale. Non di rado vediamo detenute che dopo aver lavorato un mese come "scopina" inviano l'intero ed esiguo stipendio a casa, per i propri figli. Esempi concreti sull'avanzamento della soglia di povertà nel nostro paese.

MARINA CUGNASCHI

PERMESSI PREMIO - *La fuga di Gagliano*

Perché fanno notizia solo gli insuccessi?

Il condannato Bartolomeo Gagliano, in espiatione di pena nel carcere di Marassi, è evaso martedì 17 dicembre da un permesso premio concesso dalla Magistratura di Sorveglianza di Genova. L'episodio ha scatenato comprensibile paura e perplessità nell'opinione pubblica, considerato il nutrito curriculum criminale del soggetto. Notevole, di conseguenza, la soddisfazione collettiva alla notizia della sua cattura, avvenuta tre giorni dopo.

La sua storia criminale ha inizio nel 1981, quando Gagliano viene arrestato per omicidio, dichiarato non imputabile per incapacità d'intendere e volere e rinchiuso in un ospedale psichiatrico giudiziario. La misura di sicurezza, a differenza della pena, viene irrogata a soggetti dichiarati incapaci (o parzialmente capaci) di intendere e volere al momento della commissione del fatto, ma socialmente pericolosi. La durata è legata alla condizione di pericolosità sociale del soggetto, accertata dagli psichiatri, laddove la pena, invece, ha un inizio e una fine. Nel 2002, quindi, la misura di sicurezza dell'ospedale psichiatrico giudiziario viene revocata perché la pericolosità sociale viene dichiarata cessata. Gagliano viene rimesso in libertà e resta libero fino al 2006, quando viene nuovamente arrestato per rapina, danneggiamento, tentata estorsione e altri reati. Questa volta, riconosciuto capace d'intendere e volere, viene condannato a una pena detentiva, con termine nell'aprile 2015. Questi i fatti.

Ora, il nostro ordinamento prevede che la pena detentiva venga, gradualmente e con il monitoraggio costante delle istituzioni, scontata sul territorio. Attraverso i permessi premiali, il lavoro all'esterno del carcere, la semilibertà e l'affidamento ai servizi sociali, il condannato si riappropria gradualmente della propria libertà e le istituzioni ne testano la capacità di tenuta rispetto alla vita libera e conforme alle regole. Questo sistema, come dimostrano le statistiche, funziona, perché abbatta la recidiva dal 67% al 12% per chi sconta la pena usufruendo di misure alternative rispetto a chi esce a fine pena. Viene utilizzato, però, per un numero di dete-

nuti molto inferiore agli aventi diritto, a causa dell'obiettiva difficoltà a trovare un lavoro e una casa. Ma anche a causa della pavidità delle istituzioni rispetto alla scommessa che, ogni volta che si concede una misura alternativa al carcere, si realizza con il detenuto e con la società esterna. Questa scommessa, dicono le statistiche, è quasi sempre vinta. Un po' di numeri: nel 2010 sono stati concessi 19.622 permessi premio, con 38 casi di mancato rientro. Nel 2012 i mancati rientri sono stati 52, su 25275 concessioni. Questi numeri non fanno notizia, ma testimoniano che i detenuti sono capaci di rispondere positivamente alle offerte di reinserimento sociale. Ma torniamo al caso di Bartolomeo Gagliano. Il suo percorso detentivo intramurario è costantemente seguito, si legge nella relazione del Ministro alla



Camera, da interventi di sostegno psicologico e psichiatrico. E da richieste di permessi premiali, rigorosamente rigettate dal Magistrato di Sorveglianza, proprio a cagione, probabilmente, della pregressa storia del soggetto, che fa presumere pericolosa la sperimentazione dell'uscita dal carcere. Fino ad agosto 2013, data del primo permesso premiale. Otto ore di libertà, accompagnato dal cappellano, con obbligo di visita al servizio di salute mentale. Perché? Probabilmente, perché il Gagliano ad aprile del 2015 sarebbe uscito in libertà, da solo, con il suo carico di pericolosità da distribuire alla società esterna. Il Magistrato si è preoccupato

allora di costruire, nell'ultimo anno di detenzione, un percorso di preparazione alla libertà, prevedendo, come primo passaggio, la presa in carico da parte dei servizi di salute mentale del territorio. Secondo permesso, qualche ora in più, obbligo di accompagnamento e di visita al servizio. Gagliano scappa, si sottrae all'unica possibilità di monitorarne la pericolosità e di avviarlo a una libertà consapevole. Sarebbe stato più grave, a mio parere, se il tentativo non fosse stato effettuato. Se, per mancanza di coraggio istituzionale, l'autorità giudiziaria avesse aspettato l'ultimo giorno di pena per farlo uscire. Solo e pericoloso. Ma questo non fa notizia: il magistrato e l'amministrazione penitenziaria si sarebbero risparmiati una grana mediatica non da poco. L'ex condannato, ormai libero, avrebbe potuto commettere un altro delitto efferato. Invece è scappato durante un tentativo di contenerne la pericolosità. Purtroppo è questa l'unica notizia, nel nostro Paese, a seminare il panico. Per fortuna il detenuto è stato riacciuffato. Ma è bene che i cittadini sappiano che il carcere, da solo, non può farcela a garantire l'esclusione dei soggetti pericolosi e il perdurare della pace sociale. Almeno, non per sempre.

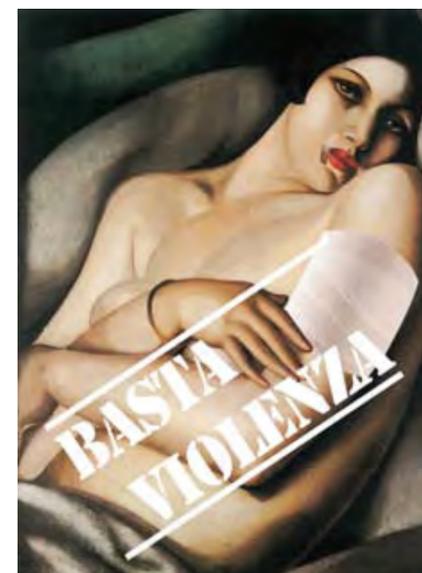
LUCIA CASTELLANO

Un po' di numeri: nel 2010 sono stati concessi 19.622 permessi premio, con 38 casi di mancato rientro. Nel 2012 i mancati rientri sono stati 52, su 25275 concessioni. Questi numeri non fanno notizia...

FEMMINICIDIO - *La violenza sulle donne non è solo un problema di ordine pubblico*

Nuove norme e vecchia cultura

In Italia il considerevole numero di donne uccise sta riempiendo negli ultimi anni le cronache dei giornali, dando origine a un fenomeno definito con il neologismo: "femminicidio" e intendendo con questo termine l'esercizio di potere sul corpo e la psiche della donna con lo scopo di umiliarla e riconsegnarla a un ruolo sociale subalterno rispetto a quello maschile. Dato il numero crescente di episodi di violenza il problema ha assunto un carattere emergenziale tanto da richiedere l'intervento del legislatore, che ha varato nell'ottobre scorso un ennesimo "pacchetto sicurezza". Uno strumento giuridico fornito alle donne affinché si possano tutelare dalla violenza maschile, ma che rischia di far diventare la disuguaglianza tra i sessi un problema unicamente di ordine pubblico. La nuova legge, che fa esplicitamente riferimento al femminicidio, è composta da dodici articoli ma soltanto cinque riguardano la violenza sulle donne, con la previsione di inasprimenti di pene per questo tipo di reati, *stalking* compreso. Il testo definisce poi una serie di norme riguardanti i maltrattamenti in famiglia, per i quali può esserci l'arresto in flagranza. La vittima è ammessa al gratuito patrocinio a prescindere dal reddito. Infine, a completare il pacchetto, si è provveduto a varare un nuovo piano straordinario di protezione delle vittime di violenza sessuale e di genere che prevede "azioni di intervento multidisciplinari, a carattere trasversale, per prevenire il fenomeno, potenziare i centri antiviolenza e i servizi di assistenza, formare gli operatori". Gli altri sette articoli della nuova legge concernono le numerose urgenze che si verificano in un Paese in perenne "stato emergenziale". Di fatto si tratta dell'approvazione di norme che servono a rammentare un sistema lacerato dalla crisi strutturale: a esempio un articolo della legge riguarda i poteri da attribuire ai militari per preservare la costruzioni di grandi opere dall'eventuale opposizione delle popolazioni locali, attraverso la militarizzazione dei territori interessati e la criminalizzazione dei suoi abitanti (vedi val di Susa). Tra gli articoli concernenti i maltrattamenti sulle donne, sorprende quello che prevede l'assegnazione di per-



messo di soggiorno alle straniere che denunciano la violenza subita e che acquistano il diritto di cittadinanza in una società multietnica in seguito a eventi drammatici e traumatici che spesso sono causati proprio dalla condizione di clandestinità e di schiavitù in cui sono costrette a vivere. Sarebbe più opportuno prevedere dei percorsi integrativi ed emancipativi per le donne straniere riconoscendo il loro diritto di cittadinanza, perché possano uscire dall'oscurità in cui vengono costrette a vivere, derivante dalla condizione di clandestinità. L'assassinio di donne, lo possiamo definire l'eccesso, l'atto estremo e definitivo della violenza di genere, frutto di condotte misogine derivanti da meccanismi relazionali asimmetrici tra maschi e femmine, fondati ancora ai nostri giorni sulla sopraffazione, in difesa del ruolo di dominio e di supremazia che l'uomo esercita sulle donne. Solitamente, scavando nel passato delle donne assassinate, scopriamo che nel corso della loro esistenza hanno subito ogni sorta di vessazione a volte inutilmente denunciata, molto più spesso sopportata come una condanna inflitta alla nascita cioè, l'inesorabile colpa di essere nate femmine. Tuttavia, anche una rigida normativa potrà soltanto arginare il dramma rappresentato dalla violenza di genere e non riuscirà di certo a scardinare e a fermare la cultura patriar-

cale che sta alla base di comportamenti discriminatori e violenti. Le donne uccise nel 2013 per mano maschile ammontano a oggi a 128, mentre è incerto e sommerso il numero delle vittime di altre forme di violenza, come lo stupro, i maltrattamenti fisici e psichici e le persecuzioni che avvengono nascosti dalle mura domestiche. Quello che conosciamo è il modello sociale che sancisce la disuguaglianza tra i sessi e struttura su di essa altri tipi di ingiustizia sociale. Si può tentare di porre fine a questo stillicidio di punizioni perpetrate sulle donne che hanno osato disubbidire al consolidato potere maschile, solo guardando dalle deformazioni psichiche collettive, che ci consegnano un'immagine femminile stereotipata. La figura di un corpo oggettivato, colonizzato dall'immaginario della subcultura maschilista, plasmato, reso docile e cristallizzato nel ruolo di sudditanza al volere dell'uomo. L'immagine della donna che quotidianamente ci viene propinata dai mass-media e dalla pubblicità si riduce all'esposizione di corpi interi o sezionati che diventano parte integrante della merce da reclamizzare. Un corpo mercificato assume lo stesso valore d'uso di una qualsiasi merce che viene utilizzata finché ne decade la funzione per cui è stata acquistata. Un oggetto che non serve più può facilmente essere eliminato.

MICHELE DE BIASE

METEO - Non ci sono più gli uragani di una volta

Aiuto, arriva il Medicanes

"E in quanto a me ecco, sto per portare il diluvio di acque sulla terra per ridurre in rovina ogni carne in cui è attiva la forza della vita di sotto i cieli...Dovrai entrare nell'arca tu e tuoi figli e tua moglie e le mogli dei tuoi figli. E di ogni creatura vivente, di ogni sorta di carne, ne farai entrare nell'arca due per ciascuna, per conservarle in vita con te. Saranno maschi e femmine."

Genesi 6:17-18-19

Quello che sta succedendo climaticamente in Italia è dovuto all'effetto serra, ma anche al disboscamento e all'inquinamento atmosferico. Tutti i Paesi sono allertati, pochi quelli che cercano di prendere provvedimenti. E gli incendi, provocati anche dai piromani, come è successo in Sardegna o in Spagna o in America, almeno per quelli di cui i mass media hanno dato notizia, scombiano il nostro ecosistema mentre il cemento devasta il territorio.

Le piogge sono aumentate in intensità e durata, nessuno cura i fiumi, la Protezione Civile arriva sempre dopo i disastri, poca prevenzione e pulizia nei torrenti o nei fiumi spesso ostruiti anche da immondizia varia. Così il maltempo diventa una vera tragedia, in sei anni ci sono state oltre 120 frane e inondazioni a causa del dissesto idrogeologico.

Colture gravemente danneggiate, abitazioni e negozi allagati, macchine rovesciate e, ancor più grave, morti.

Ogni secondo il cemento divora 8 metri quadrati d'Italia: questo il forsennato ritmo del consumo del suolo che sta erodendo il nostro Paese. È ciò che emerge dagli studi dell'Istituto Superiore per la protezione e la ricerca ambientale di Ispra che ha ricostruito l'andamento del consumo del suolo in Italia dal 1956 al 2010. Le cifre sono impressionanti, è come se ogni anno si costrissero due o tre città nuove dalle dimensioni di Milano o Firenze in questo Paese a incremento demografico zero. Questa dissennata cementificazione si compie a danno dei più preziosi suoli agricoli, con perdita irreversibile delle funzioni ecologiche del sistema e fragilizzazione del territorio: cresce così la possibilità di frane e alluvioni.

La natura sembra incattivirsi sempre più e l'escalation dei

disastri ambientali non ha fine. Nove vittime portate via dal nubifragio che si è abbattuto sulla Sardegna. Trombe d'aria con intensità mai vista in quella zona, torrenti esondati, case distrutte, paesi isolati. Ogni volta che in Italia si scatenano i temporali i fiumi si gonfiano e straripano con forza inaudita. Manca la prevenzione, si costruisce dove non si dovrebbe, si riducono gli alvei dei fiumi e dei torrenti e gli stessi vengono incanalati in tubazioni il più delle volte troppo strette, si disboscata indiscriminatamente. Il tifone Cleopatra, questo il nome scelto dai meteorologi, ha seminato distruzione e morte. Il vento che ha imperversato in Sardegna è lo scirocco (vento di mezzogiorno), è un vento caldo proveniente da sud-est, prende il nome dalla Siria, da cui spira il vento, prendendo come punto di riferimento l'Isola di Zante nel Mar Ionio.

Questo vento soffia più di frequente in primavera e autunno raggiungendo un massimo nei mesi di marzo e novembre. Nasce da masse d'aria tropicali calde e secche trascinate verso nord da aree di bassa pressione in movimento verso est sopra il Mar Mediterraneo. L'aria calda e secca si meschia con quella umida del movimento ciclonico presente sul mare e il movimento in senso orario spinge questa massa d'aria sulle coste delle regioni del sud Europa. Lo scirocco secca l'aria e alza la polvere sulle coste del Nordafrica, provoca tempeste sul Mediterraneo e tempo freddo e umido sull'Europa. Fino a ora non era mai stato mai un vento così violento accompagnato da una pioggia tanto intensa da rovesciare in una sola notte ben 500 millilitri di acqua, tanta quanto ne scende normalmente in sei mesi.

Il problema non è solo italiano, in America, nel Midwest e specialmente nell'Illinois, si sono scatenate in un giorno ben 80 trombe d'aria martoriando la regione: morti e distruzione, interi paesi spazzati via, la natura si ribella allo sfruttamento incondizionato delle sue risorse e all'inquinamento smodato perpetrato dall'uomo. Nelle Filippine dove si sono registrati oltre 10 mila fra dispersi e morti, un disastro ambientale senza precedenti, con venti fino a 320 chilometri all'ora. Nelle grandi aree oceaniche si contano complessivamente una sessantina di cicloni all'anno con varia intensità. La causa è la rilevante differenza di temperatura tra le acque oceaniche

tropicali che superano anche i 35 gradi centigradi e la bassa temperatura in quota nella troposfera che è intorno ai 50 gradi sotto zero. Più è notevole la differenza maggiore è la forza distruttiva.

Il pianeta si sta surriscaldando e così i mari. Alla conferenza del clima di Doha (Qatar), venne lanciato un allarme sul surriscaldamento del Mediterraneo, che sta diventando un mare caldo, attirando fauna sia dall'Atlantico attraverso lo stretto di Gibilterra, sia dal Mar Rosso attraverso il canale di Suez. Squali, alghe e meduse modificano la flora e la fauna autoctona. Senza contare l'indiscriminato inquinamento umano poco controllato che rovina questo bellissimo mare.

L'Italia è a effetto tropici, con tempeste e uragani, questi sono chiamati medicanes. Nel Mediterraneo si registrano vortici anche di 200 chilometri di diametro, sostituiscono le più modeste trombe d'aria (500 metri di diametro). I medicanes sono stati scoperti studiando il mare dai satelliti e ora la protezione civile è costretta a rivedere la mappa della sicurezza.

A oggi il nuovo piano per la sicurezza idrogeologica propone urgenti interventi nelle aree più a rischio. La costa tra Ravenna e Monfalcone potrebbe ritornare a palude e bisogna quindi rinforzare le idrovore già esistenti. Senza queste macchine, a rischio allagamento sarebbero città come Mantova o gli aeroporti di Venezia e Fiumicino. In pericolo anche la ferrovia Roma-Napoli e l'autostrada Firenze mare. Sono stati stanziati, per potenziare la sicurezza, 40 miliardi di euro in 15 anni.

È indispensabile ridurre i gas serra, ma questo non è solo un problema italiano, ma mondiale. A New York si stanno studiando interventi radicali per cambiare le strutture di difesa della metropolitana, per il prossimo futuro si prevede l'innalzamento del mare sulla spinta di uragani e tempeste.

In Gran Bretagna, visto il continuo abbattersi di tempeste violente, si stanno progettando grandi serbatoi sotto le colline che minacciano di franare. Si costruiscono anche canalizzazioni per permettere il flusso delle "flash flood", le alluvioni-lampo. A Londra è già attiva una barriera mobile sull'estuario del Tamigi per proteggere la città dal mare durante le tempeste e stanno studiando di costruirne una seconda. I geologi

prevedono una catastrofe al rallentatore dove le onde piano piano salgono sempre più in su. In Maryland ogni anno, 240 ettari di costa spariscono sotto il mare.

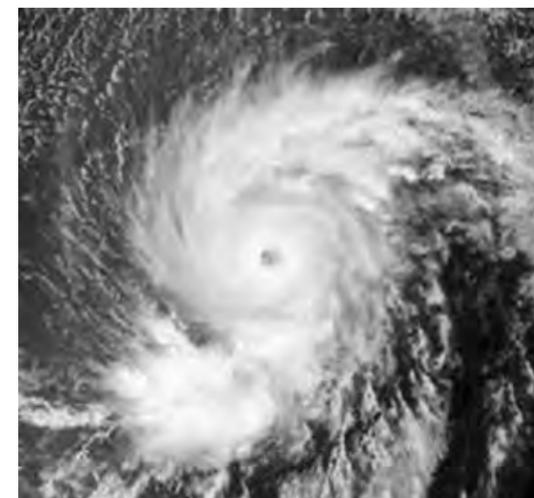
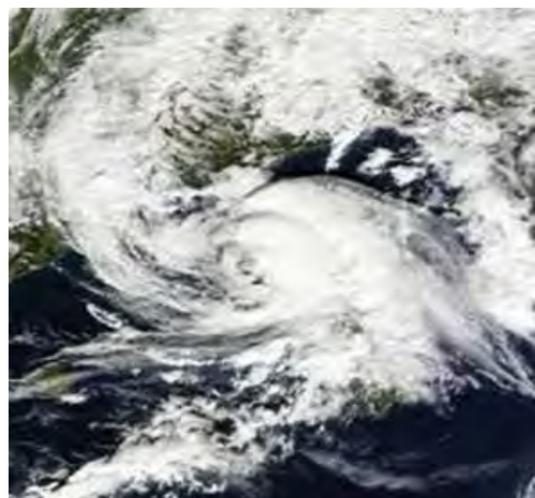
Nell'ultimo secolo il calore è aumentato provocando l'innalzamento del livello del mare nel mondo, in media di 30 centimetri, gli scienziati prevedono a metà secolo che il mare salirà di altri 60 centimetri: è un allarme globale. Il 90 per cento delle aree urbane del mondo è sulle coste. Tutto dipenderà da quanto ghiaccio si scioglierà in Groenlandia e specialmente in Antartide. Oltre una certa soglia di temperatura, lo scioglimento diventa rapido e accelerato.

Questo avanzare del mare è causa del succedersi di immani disastri sempre più frequenti, più violenti. Si ricordi l'uragano Katrina a New Orleans rivisto con più energia ultimamente con l'uragano Sandy a New York. Il mare è ancora sotto i 60 centimetri previsti per il 2050, ma l'onda provocata da Sandy era quattro metri e mezzo sopra il livello normale delle acque. I climatologi prevedono che con l'effetto serra e l'innalzamento dei mari, un uragano come Sandy possa verificarsi ogni 15 anni.

Molte città hanno eretto barriere contro la furia degli oceani; interventi relativamente semplici come a Mumbai, dove è stato ampliato il letto dei quattro fiumi, alle gigantesche dighe olandesi o alle ingegnose chiuse mobili veneziane. L'olandese premio Nobel per la chimica Paul J. Crutzen, per contrastare il riscaldamento globale provocato dall'aumento della anidride carbonica, propose di sparare alcune tonnellate di zolfo nella stratosfera a 10 km dal suolo. Le particelle formerebbero una specie di scudo in grado di riflettere i raggi solari riducendo la temperatura degli strati bassi dell'atmosfera.

Sarà possibile che gli interessi personali, economici e politici di uno Stato vengano messi da parte dando la priorità alla salvezza del nostro pianeta? Il protocollo di Kyoto è stato boicottato da Cina, Brasile e Stati Uniti, e anche la Russia che lo ha sottoscritto nel 2005 ci sta ripensando. È un accordo internazionale in cui i Paesi firmatari si impegnano a ridurre le emissioni di gas serra, ma le grandi potenze, principali responsabili dell'inquinamento atmosferico, sono assenti.

PAOLO SORRENTINO



TELEFONO BIANCO - Resti in linea le passo il Papa.

Se Francesco ci telefonasse

Giovedì mattina, ore 6.30, squilla il telefono. Dopo le imprecazioni di rito - roba leggera, un prete ha sempre il suo self-control che entra in automatico - mi alzo e corro a rispondere. sento una voce dall'inflessione romana e molto diplomatica che mi dice: "Segreteria di Stato, sono il segretario di Papa Francesco. Se può rimanere in linea qualche istante le passo il Sommo Pontefice". Penso immediatamente a cosa ho mangiato e bevuto la sera prima, mi pareva di non aver esagerato col prosecco regalatomi da una parrocchiana alla fine delle benedizioni natalizie di quel giorno. Effettivamente doveva esserci scappato un bicchiere di troppo, ma nulla che giustifichi le allucinazioni mattutine. Intanto la linea rimane con una musicchetta tipo *Christus Vincit*. Ma chi metterebbe una musicchetta così per la propria attesa telefonica? penso tra me e me, incominciando a temere di essere davvero in collegamento col Vaticano. Il passo successivo è il montare di un po' di paura: ho combinato qualcosa ultimamente? Ho deviato dalla retta dottrina (lo faccio spesso, certo, ma di solito cerco di non farlo in pubblico, per evitare di lasciare prove compromettenti)? Ho combinato qualche guaio coi conti della Parrocchia (ma per farlo però avrei dovuto avere dei soldi da investire, cosa da escludersi categoricamente per la mia parrocchia di periferia)? Mentre il mio esame di coscienza prosegue a ritmi vertiginosi, la musicchetta finisce e sento la stessa voce di prima che mi dice: "Le passo sua Santità".

"Pronto, caro don Fabio, sono Papa Francesco da Roma, come stai"? Mi siedo, anzi cado per terra perché manco clamorosamente la sedia (l'altra reazione immediata è quella di pettinarmi, sono sempre spettinato e la mattina presto sono spesso ridicolo da vedere, realizzo subito dopo che il Papa non mi vede, mi sente soltanto, per mia e sua fortuna). "Ti chiamo perché vorrei che portassi i miei saluti alle care persone detenute a Bollate. Io non posso venire di persona, ma voglio che tutti loro sentano la mia vicinanza e il mio affetto. Salutami tutti a uno a uno, di' loro di stare su di morale e di non disperare mai. Saluta anche gli agenti della Polizia Penitenziaria, che fanno un lavoro importante difficile e non dimenticare gli educatori, gli agenti di rete, i volontari e tutti gli altri. Un saluto speciale a don Antonio, so che ha avuto problemi di salute. Saluta il



direttore e tutta la direzione. Garantisci a tutti che il Papa è vicino al loro lavoro. A tutti un augurio di Buon Natale!". Una volta questa scenetta sarebbe stata pura fantascienza (o frutto di un prosecco particolarmente buono). Oggi lo è ancora - ogni riferimento a persone o fatti realmente accaduti è puramente casuale - ma sentiamo che una cosa del genere potrebbe anche capitare, perché il soggetto dell'azione, il Papa, è davvero cambiato! E passo allora a qualche mia riflessione personale sul nuovo Papa. Anch'io sono stato conquistato dal "Buonasera, fratelli e sorelle" pronunciato la sera della sua elezione, credo come tanti di voi, e mi domando come mai sia bastato una *buonasera* per arrivare a un cambiamento di pelle così immediato nei confronti del papato e della situazione generale della chiesa (ben sapendo, ovviamente, che ciò che ci ha fatto sognare di quel *buonasera* dovrà passare da verifiche ben più profonde e a lungo termine). Un amico di vecchia data, non propriamente uno allineato all'ortodossia, al quale ho espresso questo pensiero, mi ha risposto con un certo sarcasmo: "Pensa a che punto eravate arrivati!". Effettivamente, se è bastato un saluto "normale" per far gridare al cambiamento e alla riforma, forse qualche pensiero autocritico lo dobbiamo fare: eravamo così lontani dal cuore della gente comune? Provo, però, a pensare positivo e associo questo tema del "buonasera" papale con un'altra osservazione che ho raccolto qualche mese fa a proposito di don Mario, il mio socio di parrocchia per molti anni. Una persona mi riferiva della

sorpresa di un parrocchiano che diceva: "Don Mario mi saluta sempre quando lo incontro", quasi che il suo saluto rappresentasse una novità inedita nella vita di una parrocchia milanese. Questa osservazione mi aveva fatto molto pensare, riconoscendomi come uno non precisamente facile a sorrisi e saluti sulle strade, più spesso indaffarato, sovrappensiero e accigliato piuttosto che capace di sorrisi cordiali e strette di mano. Credo che un buon papato - e un buon prete di parrocchia, e un buon cappellano delle carceri - non si misurino sulla capacità di salutare cordialmente la gente, mi pare che ci voglia molto di più, ma il saluto cordiale e spontaneo è un bel simbolo di semplicità e rappresenta da subito una mano stesa a indicare una relazione possibile. Dal punto di vista del papato è veramente un segno carico di promesse. Mi ha fatto sentire il Papa dalla mia parte, come uno che non comincia dalle distinzioni ma piuttosto dalla comune fraternità. In un periodo ecclesiale dove tutti ci si guarda un po' in cagnesco, precisando con attenzione da che parte sto io e dove, invece, hai deciso di andare tu, è chiaro che un po' di cordialità fa subito stare tutti un po' meglio. Io sono abituato a navigare in internet e a leggere molti siti ecclesiali, ognuno con la sua prospettiva molto marcata. Di solito ciascuno cerca di tirare il Papa dalla sua parte o sottolineandone la vicinanza alle idee o giustificandone eventuali distanze come solo apparenti. Con un Papa che si esprime con questa semplicità tutti possiamo tirare un sospiro di sollievo, immaginando che lui in prima persona non desidera fare subito l'esame del Dna della mia ortodossia. Questa semplicità è il primo grande dono di questo nuovo corso.

Circa l'attenzione di Papa Francesco al mondo carcerario mi pare non possano sussistere dubbi. Quando noi cappellani siamo stati a Roma in udienza, ci ha confidato persino questo pensiero: "Ogni tanto penso che anch'io avrei potuto finire in galera come loro", pensiero che tutti noi abbiamo fatto più di una volta, identificandoci con le storie che quotidianamente sentiamo in carcere. Per questo, anche se il Papa non mi ha telefonato personalmente, sono sicuro di aver interpretato il suo pensiero inventandomi quegli auguri natalizi per ciascuno di voi. Perciò: auguri a tutti voi da Papa Francesco e da noi cappellani!

FABIO FOSSATI

SUDAFRICA - Addio a Madiba, un gigante della storia

Sarebbe bello se un Mandela sbarcasse in Italia

Il grande scrittore Leonardo Sciascia ha caratterizzato il genere umano con geniale sagacia, inventando una personale valutazione degli uomini, vale la pena di riportare ciò che ha scritto in un suo famoso libro: "...l'umanità la divide in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) piglianculo e i quaquaraquà... Pochissimi gli uomini, i mezz'uomini pochi, che mi conterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancora più giù, agli ominicchi: che sono come bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora più giù: i piglianculo, che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, che la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre...".

Per una figura come Mandela, personalmente, aggiungerei in cima alla classifica la parola *gigante*. Pochissimi uomini politici hanno rappresentato un esempio di grandezza tale da offuscare qualsiasi prototipo (ahimè) attuale (in maggior misura in casa nostra). Come tutti i grandi non era grande il suo modo di vivere. Coloro che traggono ispirazione dal proprio essere sono disinteressati alle questioni consumistiche, sono superiori, non tanto per superbia, anzi, è che danno più importanza a cose spirituali che il materialismo potrebbe banalizzare. Ci sono uomini come Mandela con idee audaci, ma molto critici verso le proprie idee. Lavorano con ipotesi ardite e tentativi rigorosi di contraddire le loro idee. Ci sono uomini che dichiarano la loro fallibilità, ma la loro forza deriva da questa consapevolezza, mentre altri hanno di sé idee più elevate. Dotato di dignità, riservatezza, moralità, umiltà, frugalità, saggezza, intelligenza e coraggio, Mandela non mostrava alcuna sorpresa per la ricchezza e lo splendore, magari rimaneva impressionato più dalla sofferenza e dal disagio. Guidare una sommossa politica è una cosa seria, bisogna essere in grado di capire gli eventi, ancora più difficile se non hai maestri che t'insegnano qualcosa e devi andare avanti solo con la tua forza morale, ecco perché le sue idee erano ardite. Cosa si può dire ancora di un uomo del quale si è già detto e scritto tutto? Forse che avrebbe dovuto chiedere il risarcimento al Tribunale per i



Diritti dell'Uomo di Strasburgo per essere stato rinchiuso ventisette anni in galera, in uno spazio angusto senza nessun comfort. Non per spaccio, rapina, estorsione o reati finanziari, no, ventisette anni perché era contro l'*apartheid*, ventisette anni di cocciuta protesta contro il regime in Sudafrica. Che grande esempio se rapportato alle piccole meschinerie dei nostri politici. Ha lasciato la Presidenza dopo un solo mandato, si è seduto, ha cambiato la mentalità e trasmesso un ideale (sano) a un popolo ed è uscito in punta di piedi, senza far rumore, senza grancassa. Ha tenuto duro per ventisette anni, corroborato dal suo pensiero di umanità e di pace, ha preso per mano il suo popolo, sia bianco che nero, non ha diviso le etnie, le religioni, le abitudini. Non ha diffuso moti di vendetta o di rivalsa contro chi lo mise in gabbia, anzi al contrario ha seminato speranza e convivenza comune, neri e bianchi devono vivere insieme ciascuno con le proprie tradizioni, vi sono undici lingue diverse in Sudafrica. Che cosa aggiungere? Magari che non si avveri la profezia di Hegel: "Che tutti i grandi fatti e personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte". E Marx aggiunse: "La prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa". Intanto è scoppiata una scaramuccia tra gli eredi che si accapigliano per chi avrà

la fetta più grossa della corposa eredità di Mandela. Il Sudafrica era stato occupato da olandesi, tedeschi, inglesi, francesi, attratti, non tanto dalle bellezze naturali, ma da quello che c'era sottoterra: le risorse dei vari giacimenti di diamanti e altre pietre preziose. Questi avevano posato il tallone sopra la testa degli autoctoni riducendoli in servitù, Mandela si ribellò e fu messo in gabbia. Ma anche tra gli occupanti scoppiarono delle risse, difatti nella guerra anglo-boera gli inglesi le presero. Alcuni di questi occupanti andavano raccontando storie non scritte sui libri, ma atte a influenzare lo stile di vita (come peraltro fanno oggi). False verità, balle stratosferiche, instillate in un popolo sopra il quale si è messo il tallone, cambiano l'atmosfera di un luogo, innescano fenomeni d'intolleranza religiosa e razziale. Mandela con la forza del pensiero ha ribaltato tutto questo, ha pensato in grande, non al suo *orticello*, ha tirato dritto, senza acredine, senza recriminare, anzi con nobiltà d'animo ha sacrificato l'esistenza per il suo popolo. Che dirti ancora Madiba, spero che qualcuno segua il tuo esempio, magari qualcuno che abiti in Europa e meglio ancora se abitasse in Italia. Ci sarebbe Francesco, però è solo, e come tutti quelli che vogliono cambiare le cose avrà vita dura.

ALVARO VIRGILI

RAZZISMO - Palestinese, di soli 5 anni, fermato dai soldati israeliani

Il bimbo con il sasso arrestato a Hebron

Fermato a 5 anni dai soldati israeliani. Da un video shock si vede un bimbo in lacrime arrestato per aver tirato un sasso verso una macchina di un colono. Ha solo 5 anni e nove mesi il piccolo Waadi Naswada, viene circondato da sei soldati israeliani e da un ufficiale della Brigata Givati. Il tutto viene ripreso da un attivista dei diritti umani dell'associazione B-Tsem. Come dicono i militari il bimbo avrebbe tirato una pietra colpendo la ruota di un'auto di un colono. È per gli israeliani un grave reato e quindi va deferito alla polizia palestinese per i dovuti provvedimenti. Il bimbo intanto piange disperatamente, sempre ripreso dall'attivista di B-Tsem, una organizzazione nata in Israele e animata tanto da attivisti israeliani quanto da palestinesi. I soldati rimangono indifferenti e freddi ai pianti e alla età del bimbo. Waadi viene portato a casa dei genitori per avvertirli che il piccolo verrà consegnato alla polizia palestinese. Il padre si oppone e viene subito ammanettato e bendato e con il figlio portati in caserma. Sempre bendati e ammanettati, padre e figlio vengono portati al posto di blocco del Dco, l'ufficio di coordinamento. Un colonnello redarguisce i militari dicendo che stanno danneggiando l'immagine israeliana incurante che di fronte ha un bimbo di

cui, evidentemente, non gli interessa più di tanto. E non menziona il fatto che l'arresto è illegale, visto che l'età minima è 12 anni, a questo colonnello interessa solo che in presenza delle telecamere i palestinesi arrestati debbano essere trattati bene. Padre e figlio vengono consegnati alla polizia palestinese che subito li rilascia. Per i palestinesi non c'è diritto neanche per l'infanzia e come potrà mai risolversi una crisi così profonda e radicata quando si tratta un bimbo come se fosse un pericoloso nemico, umiliandone il padre in sua presenza? Non si alimenta ancor più il profondo odio che divide le due comunità? Non si crea altro che odio, che si forma in questi bimbi fino a farli divenire irriducibili e temibili nemici. Questo fatto è avvenuto il 9 luglio a Hebron. Il video è in rete. B-Tsem significa dalla Genesi, "a sua immagine". L'uomo di B-Tsem filma tutto nell'indifferenza totale e nella surreale tranquillità, "mera routine, mero razzismo" è la chiosa di un commentatore israeliano. Hebron, per i palestinesi Al Khabil, è il capoluogo della Cisgiordania meridionale occupata dal 1967, sacra a tutte le religioni monoteistiche. Vi vivono 150 mila palestinesi, 700 coloni israeliani e più di mille soldati a loro difesa. Nel 1994 un medico colono dell'inse-

diamento di Kiryat Arba fece strage di palestinesi in preghiera nella moschea di Ibrahim, la tomba dei patriarchi. Da quel giorno iniziarono gli attentati suicidi dei palestinesi. Hebron è una città triste dove i coloni spadroneggiano e fanno di tutto per allontanare i palestinesi. I coloni e i visitatori sono sempre scortati dai soldati e nelle visite ai quartieri palestinesi usano modi sprezzanti e autoritari. Le aggressioni verso i palestinesi sono all'ordine del giorno, atte a sradicare culture e a forzare i palestinesi a lasciare più terre ai coloni. Dall'alto della città vecchia, ormai divenuta un luogo fantasma, è estesa una grande rete per impedire agli *haredim*, gli ebrei ultra-ortodossi, incattiviti, di colpire i passanti palestinesi con rifiuti, sassi, bottiglie. Sembra che ai più fanatici, dall'alto, piaccia pisciare sopra i palestinesi. Il limite viene superato quotidianamente. Siamo nel 2000 e ancora la barbarie è presente, inorridiscono i cristiani e non solo. Si sono letti tanti commenti fra i quali questo mi sembra il più indicativo: "Anch'io da piccolo ho tirato un sasso a una bambina. Mi hanno castigato e non l'ho fatto più". Risposta: "Hanno anche portato via tuo padre legato e con gli occhi bendati?".

S.P.A



“ Per i palestinesi non c'è diritto neanche per l'infanzia e come potrà mai risolversi una crisi così profonda e radicata quando si tratta un bimbo come se fosse un pericoloso nemico, umiliandone il padre in sua presenza? ”

GIANNI MURA - Gli amori di uno dei più famosi giornalisti sportivi italiani

L'etica dello sport e della vita

La quarta di copertina dice: *quel che conta è giocare e vincere pulito. Poi puoi anche perdere, ma con stile, e l'autore comincia così: questo libro nasce all'insegna di tre parole-sentimento: etica, passione, umanità. È il resoconto fedele di una serie di conversazioni in cui Gianni Mura ha raccontato la sua visione dello sport e i tanti incontri, fatti in cinquant'anni di giornalismo. Nel nostro primo incontro Mura ha inventato un acronimo che riunisce quelle tre parole-sentimento, EPU: fa il verso all'EPO, la droga più utilizzata nel ciclismo, ed è diventato il leitmotiv di questo libro. Perché questo acronimo, per noi, racchiude l'essenza dello sport. E quella della vita, io dico. Mi è piaciuto tanto questo libro, parla della passione e del sogno che attraversano tutto il lavoro di Mura, passione per la competizione buona, sana, e sogno di superare i propri limiti: sentimenti tipici dello sport. Mura sceglie le parole con cura (fa rima, mi spiace, non ho resistito): una volta se parlavi di valori a Bearzot non c'era possibilità di essere frainteso, oggi se parli di valori si pensa subito al fattore "costi". Il valore di un giocatore qual è? È 12 miliardi virgola 8. Non era questo che intendevo. Saltabeco senza filo logico.*

Grazie all'intervista a Jorge Valdano (ha vinto i mondiali con Maradona, buon allenatore, direttore generale del Real Madrid) veniamo a sapere che se gli spettatori del Barcellona, Madrid, Bilbao non sono contenti di quello che vedono in campo, tirano fuori un fazzoletto e lo sventolano anche se la loro squadra sta vincendo: stai giocando in un modo che a loro non piace e te lo fanno capire. Si chiama la *pañolada*, tifo critico. Da 1 a 10 quanto ci piacerebbe vederla nei nostri stadi e quanto farebbe abbassare le penne ai nostri calciatori superstar campioni anche di gestacci? E l'imprevedibile Leo Messi? Basso, mancino, vuole diventare un calciatore, gli dicono *guarda, è inutile che insisti, di testa non ne prendi una e a soffiarti addosso caschi per terra. Gioca a ping pong!* Quello si intestardisce, piglia l'ormone della crescita, si allena senza lesinare la sua vita e, soprattutto, non si abbatte mai e diventa il miglior calciatore del mondo.

Nel capitolo *Il fair play e l'insegnamento della sconfitta* si racconta uno scambio di battute sul rispetto degli avversari, dell'arbitro, delle regole insomma, tra Bearzot e Beppe Bergomi, ex capitano dell'Inter e della Nazionale, terzino che faceva molti gol. Trascrivo: *una volta, non si sa come, aveva segnato il gol del 5 a 1 all'Ascoli e aveva esultato come se ne avesse segnato uno al Barcellona. Al primo raduno della Nazionale Bearzot lo chiamò e gli disse che quel gesto non gli era piaciuto. E lui, senza capire: 'ma perché?'. Perché dovevi pensare che loro, perdendo, finivano in serie B e quindi non è stato corretto fare tutta quella festa' conclusione di Bergomi: 'Ci rimasi malissimo, però aveva ragione lui'. Non dico niente se no mi intristisco.*

C'è tanto doping nel libro, nemiccissimo dell'EPU. Un campione bretone, Bernard Hinault, disse che il dopato è uno che ruba il pane. Come dargli torto? *...Se io sono uno dei pochi ciclisti che non si drogano e tu uno dei tanti che lo fanno, arriverai quasi sempre prima di me, e quindi io guadagnerò molto meno facendo inevitabilmente più fatica. Ma correrò meno rischi.*

È dispiaciuto a tutti sapere che le vittorie di Lance Armstrong erano taroccate e il dolore per come è finito magico Pantani ancora pizzica.

Mura parla anche del doping economico: se un calciatore scommette su una partita non fa niente di male, se scommette contro la sua squadra su una partita del suo campionato, e per essere più sicuro fa un bell'autogol, fa qualcosa di molto male.

A volte però i calciatori ci fanno fare bella figura anche nel campo dell'etica: quando l'Italia appoggiò la guerra nel Kosovo (governo di centrosinistra) Emergency lanciò una lettera 'contro' che circa duecento atleti, in gran parte calciatori di serie A, firmarono. Per completezza di informazione è bene dire che firmarono tutte le squadre di serie A tranne il Milan.

Nel libro c'è Pistorius, l'atleta senza gambe passato dalle Olimpiadi di Londra all'accusa di aver ucciso la fidanzata, racconta di squadre di calcio povere ma molto orgogliose che vanno in campo con le tute rattoppate ma pulite di fresco e, parla della leggerezza di

Liedholm, del riserbo di Bearzot, della tenacia serena di Josefa Idem. E dell'amore per Pantani. Chiudo con un episodio che mi ha commosso: *c'è una piccola squadra giovanile, in provincia che sta vincendo 7 a 0, Luigi deve tirare un calcio di rigore, ma dato che s'è accorto che il fallo di mano che lo ha provocato era inesistente, lo tira fuori apposta. Alla fine della partita, nello spogliatoio, il suo allenatore lo rimprovera e Luigi racconta che, a questo punto si pente di averlo fatto. Ho pensato che Luigi aveva fatto benissimo, e che sbagliando quel rigore si era dimostrato più adulto del suo allenatore. (...) La società avrebbe dovuto licenziare quell'allenatore che aveva dato un'indicazione contraria al fair play e che, questo è l'aspetto più triste della vicenda, era intervenuto convinto di essere un buon educatore e un brano del quale sottoscrivere anche le virgole: Oggi l'interesse privato, che non di rado nel nostro*

paese prevale sull'interesse pubblico, ha un posto dominante. Alla base di tutto ciò ci sono il profitto e la convenienza personale, che se già non l'hanno fatto probabilmente trasformeranno questo paese o l'intera Europa in una giungla, con le sabbie mobili, i leoni e i serpenti. Il contraltare di questo individualismo ossessivo, di questo narcisismo esasperato, è il disinteresse per gli altri: tu stai crepando su quel marciapiede? Io sono su questo e vado dritto. Mi sembra che questi ultimi vent'anni di capitalismo spinto e cieco abbiano prodotto effetti drammaticamente negativi in ambito sociale. Si è andati, invece che verso una società più equa, verso una terra di nessuno: che poi è la terra dei potenti che inseguono solo il loro tornaconto. Il capitalismo c'è sempre stato, ma con un minimo di decenza, interessandosi anche degli altri, che - lo ricordo - non sono nemici. Molto spesso pensiamo al confronto sociale in termini di contrapposizione sportiva, come se fosse un derby Milan-Inter perpetuo, tipo industriali contro operai. Ma gli operai non sono solo gli operai, sono anche le loro famiglie. Una società in cui chi è più ricco lo diventa ancora di più e chi è povero si impoverisce ulteriormente è una società destinata ad accartocciarsi su se stessa o a essere invasa da nuovo barbari, o comunque da ondate giovanili affamate, e dunque a vivere una situazione molto penosa. (...) Diversi segnali comunque indicano che la corda è stata tirata troppo e che si è perduto il rispetto degli avversari (...).

Mura ha tanti amori, la canzone d'autore, la Francia, i libri, la poesia, il mangiar bene, per conoscerli Gianni Mura, *Tanti amori, Conversazioni con Marco Manzoni*, Feltrinelli 2013.

S.P.

LIBRI 2 - *La scrittrice inglese è morta a Londra a 94 anni*

Doris Lessing, femminista senza ideologie

La scrittrice Doris Lessing si è spenta a Londra dove viveva da circa 50 anni. Ha vinto il premio Nobel per la letteratura 2007 con la seguente motivazione: «cantrice dell'esperienza femminile che con scetticismo, passione e potere visionario ha messo sotto esame una civiltà divisa». Nata in Iran nel 1919 da genitori inglesi, nel 1925 si trasferì con la famiglia nell'attuale Zimbabwe. Lasciò la scuola a 15 anni e abbracciò idee di sinistra. Si sposò e divorziò due volte, ebbe tre figli.

Il suo romanzo *Il taccuino d'oro* (*The Golden Notebook*) è considerato un classico della letteratura femminista da molti studiosi, ma stranamente non dall'autrice stessa. Il romanzo la fece entrare nella rosa dei possibili candidati al Premio Nobel. Doris Lessing non amava l'idea di essere considerata un'autrice femminista. Quando una volta le chiesero perché, rispose: "Quello che le femministe vogliono da me è qualcosa che loro non hanno preso in considerazione perché proviene

dalla religione. Vogliono che sia loro testimone. Quello che veramente vorrebbero che io dicessi è 'Sorelle, starò al vostro fianco nella lotta per il giorno in cui quegli uomini bestiali non ci saranno più'. Veramente vogliono che si facciano affermazioni tanto semplificate sugli uomini e sulle donne? In effetti, lo vogliono davvero. Sono arrivata con grande rammarico a questa conclusione".

Vedeva la ribellione come un valore, ma anche come cura per la nevrosi. Insofferente verso ogni etichetta e ogni fede, con il tempo non credeva più nell'impegno politico.

«Mi rendo conto di aver vissuto momenti della storia che sembravano immortali. Ho visto il nazismo di Hitler e il fascismo di Mussolini, che sembravano destinati a durare mille anni. E il comunismo dell'Unione Sovietica, che si credeva non sarebbe finito mai. Ebbene tutto questo oggi non esiste più. E allora perché mi dovrei fidare delle ideologie?».

PAOLO SORRENTINO

LIBRI 3 - *L'autore di Educazione siberiana ha un laboratorio di tatuaggi a Milano*

Le storie sulla pelle di Nicolai Lilin

Nicolai Lilin ha origini siberiane e ha vissuto in Transnistria fino all'età di 18 anni. Dal 2003 si è trasferito in Italia. Dal 2010 vive e lavora a Milano e scrive in lingua italiana. È stato sposato con una donna italiana e ha una figlia.

Oltre all'attività principale di scrittore gestisce anche un laboratorio di disegno e tatuaggio tradizionale siberiano a Milano.

In seguito al successo del suo primo libro dichiara di aver ricevuto numerose minacce di morte da appartenenti all'estrema sinistra e fondamentalisti islamici in seguito alle quali gli viene assegnata una scorta che però lui rifiuta.

Oltre a dedicarsi alla scrittura di romanzi, Nicolai Lilin scrive per *L'Espresso* e per altre testate, si occupa di eventi culturali per lo spazio espositivo da lui stesso fondato, *Kolima Contemporary Culture* a Milano, che a marzo 2011 ha esposto i suoi disegni ispirati alla tradizione del tatuaggio siberiano.

Nel suo romanzo d'esordio, *Educazione siberiana* (Einaudi, 2009), racconta la sua crescita e formazione all'interno di una comunità criminale (Urka Siberiani) stanziata in Transnistria, regione dell'ex Repubblica socialista sovietica moldava (oggi Moldavia) autoproclamata indipendente nel 1990, ma non riconosciuta da nessuno Stato. Nel 2012 pubblica il suo quarto romanzo, *Storie sulla pelle*, dedicato alla pratica del tatuaggio e all'etica dei *criminali onesti* siberiani in Transnistria.

Il tatuaggio oltre a essere un'arte è una disciplina di vita, non va esposto e va rispettata. "Le parole sono il cane che hai a casa, i disegni dei tatuaggi sono il lupo che incontri nel bosco: fisicamente somiglia al cane, ma ogni sua mossa ti prende di sorpresa e ti chiarisce che è lui il padrone. Non siamo noi a

dominare i simboli, sono loro a muovere la nostra vita". "Gli insegnamenti religiosi servono ai potenti di questo mondo per sottomettere la gente al proprio controllo". "Con l'arrivo del traffico di droga le dinamiche del loro mondo erano cambiate a una tale velocità che i vecchi sistemi di comunicazione non reggevano più".

Non è solo la storia dei tatuaggi, è la storia di una società emarginata con un modo di vivere rigido e scandito da rituali ben precisi e che piano piano soppianta i vecchi e dove la droga prende il sopravvento modificando il rigido e *onesto* stile di vita dei delinquenti.

S.P.A.



I fotografi del 4° Reparto del Carcere di Bollate

Libertà di scatto

Le immagini della mostra *Riscatti*, esposte a Milano nello Spazio Ostrakon, il dicembre scorso, sono una piccola selezione tra le oltre 15.000 foto scattate in un arco di tempo di quasi cinque anni, tra il 2009 e il 2013. Qui, per ovvie ragioni di spazio, abbiamo fatto un'ulteriore selezione. Gli autori delle fotografie sono persone detenute, alcune delle quali sono ritratte nelle foto stesse. Sono per la maggior parte giovani, alcuni italiani ma molti di loro provenienti da diverse parti del mondo, dal Nord Africa, dall'Est Europa, dal Sud America. Tutti loro hanno avuto l'opportunità di fotografare e imparare a fotografare seguendo gli *Incontri di fotografia* tenuti da Rodolfo Tradardi e Mariagrazia Pumo dell'Associazione *Centro Coscienza* e da Giuseppe De Spuches, che prestano la loro attività a titolo volontario presso il carcere di Milano Bollate. Iniziativa promossa e sostenuta dalla *Cooperativa Sociale Articolo3*.

...Fotografare in carcere può divenire un esercizio utile nella capacità di cogliere ciò che si trova esternamente al soggetto; la percezione va abituata ad individuare e riconoscere un elemento interessante, la gestione delle attese diviene momento di addestramento alla pazienza e lo sviluppo stesso di una sensibilità (cromatica, naturalistica, nel ritratto, ecc.), che pare innata nei grandi maestri della fotografia, si può in parte ottenere attraverso la giusta pratica all'osservazione. Il progetto può sembrare di difficile attuazione: cosa fotografare in un luogo la cui peculiarità è la mancanza di libertà di spazi e di visione? Un carcere è per

definizione uno spazio dagli orizzonti ristretti, con alte pareti e scambi sociali limitati. La mancanza di libertà priva anche degli stimoli e, senza di essi, purtroppo decade nell'individuo la parte capace di gioire, inventare, ricollocarsi nel mondo. Attraverso questi incontri sulla fotografia è stato possibile, e speriamo lo sarà ancora in futuro, aiutare ad innalzare e far librare dei desideri oltre le grigie pareti del carcere.

...L'impostazione del Carcere di Milano Bollate - considerato da più parti il carcere modello in Italia - è stata voluta e costruita con grande coraggio e tenacia da Lucia Castellano e rafforzata da Massimo Parisi, attuale Direttore.

Come viene ricordato spesso, in verità questo carcere non fa altro che mettere in pratica ciò che la legge e la Costituzione prevedono. Certo è che Bollate sta facendo scuola, diffondendo una nuova cultura di gestione degli Istituti Penitenziari, e ciò che qui viene sperimentato, gradualmente viene replicato altrove anche se la strada è ancora molto lunga.

Testi di COOPERATIVA SOCIALE ARTICOLO 3 e ALESSIA LOCATELLI, tratti dal catalogo della mostra





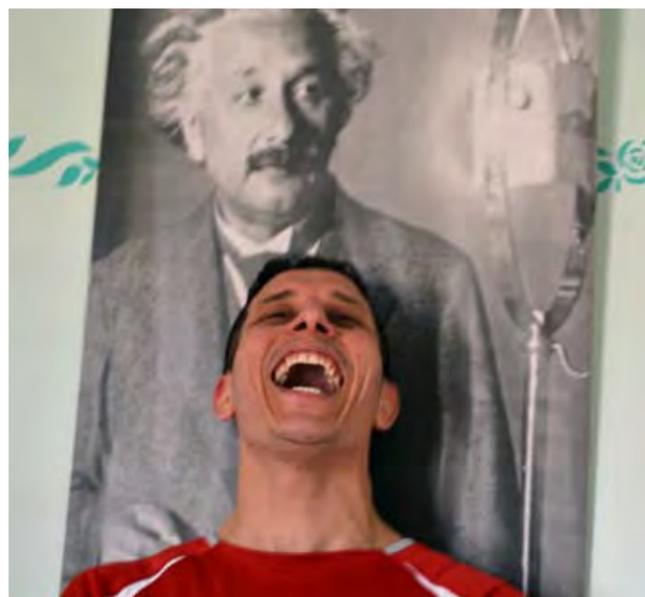
Trovare qualcosa di nuovo, qualcosa che nessuno avrebbe potuto immaginare prima, qualcosa che solo tu puoi trovare perché, oltre ad essere fotografo, sei un essere umano un po' speciale, capace di guardare in profondità dove altri tirerebbero dritto.

MARGARET BOURKE-WHITE



*Chi non sa fare una foto interessante
con un apparecchio da poco prezzo,
ben difficilmente otterrà qualcosa di meglio
con la fotocamera dei suoi sogni.*

ANDREAS FEININGER



INCIVILTÀ - Perché i figli devono scontare le pene delle madri?

Incarceriamo anche i bambini

Lo scorso 1° gennaio è entrata in vigore la legge 62 del 2011 che riguarda i bambini che vivono al fianco delle madri, in carcere, ma la legge prevede anche la creazione di nuovi Icam, ovvero strutture protette in cui le madri possano scontare la loro pena tenendo con sé i figli fino all'età di 6 anni, ma in un contesto senza sbarre, senza poliziotte in divisa e con la possibilità di frequentare all'esterno nidi e scuole per l'infanzia. Per ora in Italia ce n'è solo uno, a Milano. In linea con la nuova legge, ci si aspetterebbe che i progetti dell'amministrazione penitenziaria fossero orientati in questa direzione, ma è ormai ufficiale che proprio qui a Bollate verrà aperta una sezione per detenute madri con relativi figli, anche se l'apertura che sembrava imminente ora slitta e chissà che non ci sia un ripensamento.

Detenuti senza aver commesso alcun reato, i bambini all'interno dei penitenziari italiani, sono circa cinquanta; fino allo scorso dicembre potevano restare in carcere a fianco delle madri sino all'età di tre anni, oggi questo limite di età viene alzato a sei anni, anche se non tutte le strutture si sono adeguate alla nuova normativa.

La legge appena entrata in vigore, in realtà, avrebbe dovuto evitare che i bambini vivessero in carcere con le madri, indicando strutture diverse dove le madri potessero scontare la pena e nel contempo fosse garantito al minore una crescita serena. Solo per bambini le cui madri sono state condannate a reati di reale gravità sociale (del livello di delitti di mafia o terrorismo) le porte del carcere si sarebbero comunque aperte,



ma nella realtà dei fatti questo non avverrà.

È comprensibile che se una donna è stata condannata a una pena detentiva, questa debba essere eseguita, ma i figli che c'entrano?

La vita all'interno di un carcere è già difficile se vissuta da adulti, immaginiamo (anzi, in realtà non riusciamo a immaginarlo) cosa può voler essere per un bambino.

La legge approvata nel 2011 indicava in Case-famiglia e ICAM (Istituti Custodia Attenuata Madri) i posti idonei dove far scontare la pena alle madri, garantendo ai figli una crescita, seppur soggetta a limitazioni, lontana dalle regole rigide di un istituto penitenziario.

Ma fondi per costruire ICAM quella legge non ne aveva previsti e neppure per le Case-famiglia e, nonostante

siano passati quasi due anni dalla sua promulgazione, abbiamo davanti un altro pastrocchio all'italiana. Il risultato è che i bambini continuano a stare in carcere anche se la legge dice il contrario indicando strutture diverse per le madri con figli piccoli. Non finanziano con un solo euro la costruzione e l'apertura di queste strutture e alla fine l'unica concessione è che i bambini potranno stare in carcere il doppio del tempo di prima dell'entrata in vigore della legge che avrebbe dovuto invece allontanarli definitivamente dalle carceri. Inoltre, se uno di questi bambini dovesse sentirsi male e avesse bisogno di un ricovero, alla madre non viene garantito il diritto di assisterlo.

A Milano nel 2007 è stata aperta la prima ICAM, una struttura che negli anni ha permesso a centinaia di bambini di restare fuori dal carcere e non subire la detenzione, ma questa è rimasta un'esperienza isolata. E uno dei risultati di questa inosservanza della nuova disposizione di legge è che anche il nostro istituto di pena si sta attrezzando per avere al suo interno dei bambini.

Questa legge avrebbe dovuto essere la soluzione definitiva a una situazione che non dovrebbe poter esistere in uno Stato civile. Il Comitato Onu per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia ha più volte evidenziato all'Italia la necessità di risolvere con urgenza tale delicata questione, ma la soluzione sembra non essere stata trovata.

È mai possibile che l'unico modo che il nostro Stato ha trovato per far scontare la pena a una madre, è rinchiuderla in carcere e con i suoi figli fino a sei anni?

ENRICO LAZZARA



© ISTOCK.COM

ARTE - L'opera di Paolo Rosa nata a Bollate e presentata alla mostra veneziana

Gente di Bollate in gita alla Biennale

Tutto è iniziato quando il Vaticano ha chiesto a Paolo Rosa, uno dei fondatori di Studio Azzurro, di partecipare al Padiglione della Biennale inaugurata a giugno. Un evento storico, perché per la prima volta la Santa Sede partecipava alla mostra veneziana e anche perché chiedeva a un artista dichiaratamente laico e di sinistra di rappresentarla in Biennale, con un progetto che prevedeva una riflessione sul tema della Creazione e del primo capitolo della Genesi. Rosa ha deciso di creare quest'opera coinvolgendo i detenuti del carcere di Bollate, ha lavorato con loro per qualche giorno nel teatro dell'istituto e finalmente quelli che hanno partecipato alla Creazione, alcuni loro compagni, volontari ed educatori hanno potuto vedere il risultato del loro lavoro, andando a Venezia. Chi ha potuto vedere il Padiglione si è trovato davanti tre schermi giganteschi ad altezza terra su cui venivano proiettate immagini di persone che camminano in uno spazio indefinito. I detenuti di Bollate erano nel terzo schermo, le loro immagini virtuali era-

È il momento di partire. Sia che debba stare via un giorno, una settimana o un mese, che debba andare dietro l'angolo o dall'altra parte del mondo, l'ansia è sempre la stessa. Qualche volta arrivo persino a chiedermi se era proprio necessario... Beh, da poco ho scoperto che ci sono viaggi ben più complicati di questi, anche se di brevissima durata; viaggi che nascono da un'idea e da un pensiero che guardano lontano. Ed è così che noi ci siamo trovati un mercoledì di novembre in Stazione Centrale a Milano, per prendere tutti lo stesso treno: destinazione Venezia.

Un gesto banale, quotidiano, di indubbia irrilevanza, ma che per noi rappresentava qualcosa di eccezionale. Eravamo 21, uomini e donne, italiani e stranieri, vecchi e giovani. Ciascuno proveniva da "casa" sua: si era alzato prima dell'alba e con il proprio bagaglio (quello interiore) era arrivato lì. A questa parentesi che spezzava il ripetersi un po' monotono delle nostre giornate noi abbiamo pensato a lungo, programmandola pressoché nel dettaglio (del resto così si doveva fare...).

Scendere dal treno per noi è stato quasi traumatico: teletrasportati su di un pianeta ignoto dove c'era il mare... (che molti di noi non vedevano da parecchio tempo!) lontano dalle nostre rotte abituali. Abbiamo camminato per le vie del centro, scoprendo il fascino di perdersi nei vicoli di questa meravigliosa città. Da Federica, che ci aspettava per un favoloso pranzo, noi però siamo arrivati puntuali. Lì ci ha raggiunto Francesca, un'altra amica veneziana doc, che ci ha accompagnato per tutto il resto della giornata.

Sì, so che può sembrare strano, ma anche noi abbiamo degli amici...

no lì, dietro a un vetro, ma quando i loro compagni in carne ed ossa, che eccezionalmente avevano ottenuto il permesso di andarli a vedere, li toccavano, loro appoggiavano entrambe le mani sullo schermo pronunciando il proprio nome, quello dei genitori e dei genitori dei genitori. Cosa voleva dire Paolo Rosa raccontando in questo modo la «creazione»? Che l'uomo è creato proprio per pronunciare il proprio nome, per dire «io». L'artista, recentemente scomparso, si preoccupava sempre di riportare anche l'esito più innovativo e ardito dentro il binario di una comunicazione che colpisce ed emozionasse il visitatore. E in questo caso c'è particolarmente riuscito, perché l'impatto di quest'opera, su persone detenute, italiane e straniere, che per la prima volta mettevano piede alla Biennale e addirittura non erano mai stati a Venezia è stato estremamente emozionante. Gli sarebbe piaciuto essere lì, con quel gruppo di turisti non per caso, usciti di galera virtualmente e nella realtà, grazie al suo lavoro.

Poco dopo il vaporetto ci ha condotto fino alla meta del nostro viaggio: la Biennale. Sì, concordo: a dir poco bizzarro che tutti noi si andasse proprio lì; ma c'era una ragione, come c'è quasi sempre. All'ingresso della esposizione internazionale d'arte ci aspettava Marta, una graziosa e preparata guida che non ha fatto caso a chi eravamo, introducendoci al complesso mondo dell'arte contemporanea, di cui direi nessuno di noi si intendeva minimamente. E quando ci siamo trovati davanti al capolavoro della Genesi, "In principio... e poi" l'emozione di trovare gli altri di noi che erano dovuti rimanere a "casa", lì, proiettati sul muro, è stata davvero fortissima. Sembravamo dei bambini impazziti. Che dire degli amici dello Studio Azzurro della Fabbrica del Vapore, che dopo aver installato l'opera realizzata a "casa" nostra, si sono ricordati di noi, e hanno messo sul catalogo posto all'ingresso tutti i nostri nomi.

Beh, sono rarissimi i momenti della vita,

almeno della mia, in cui uno ha la sensazione di far parte di qualcosa di così tanto più grande di lui quasi da non riuscire nemmeno a concepirlo; questo è stato uno di quelli...

All'imbrunire tutti di nuovo sul vaporetto, perché il treno del ritorno non ammetteva ritardo.

Un panino al volo in stazione e poi tutti sulla via di "casa".

Un po' di ritardo al rientro, ma no problem... avevamo avvisato, nessuno si sarebbe preoccupato.

Io, Catia. Con me Roberto, Alessia, Enrico, Tilde, Lella, Renato, Mariana, Santo, Moncef, Elisabetta, Romano, Faouzi, Fernando, Luisa, Maddalena, Suor Maria Grazia, Simona, Massimiliano, Cesare, Giorgio, educatori, volontari ed ospiti, in permesso premio, della Seconda Casa di Reclusione di Milano Bollate. E Paolo Rosa, scomparso lo scorso agosto, ma certamente lì a Venezia con noi, turisti non per caso.

CATIA BIANCHI



BOOKCITY - *Le carceri milanesi all'Università Statale*

Che emozione parlare in aula magna!

Doveva essere una giornata come tante altre, ci era stato detto che il 21 novembre 2013 saremmo dovuti andare in permesso, accompagnati dagli agenti in base all'articolo 30 dell'Ordinamento Penitenziario, comma 2. Eravamo in tre, tutti partecipanti al Laboratorio di Poesia che si svolge ogni sabato mattina. Sinceramente eravamo contenti per la bella notizia. Arrivati verso le 9,40 gli agenti in borghese ci hanno tolto le manette prima di scendere dal furgone. Che bello! Quel tratto di strada, camminare liberi, prima di entrare nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Milano in via Festa del Perdono senza i braccialetti ai polsi.

Non avevo mai visto un'aula così grande con tante persone dentro. Ci siamo seduti nelle prime file. Ho riconosciuto alcune persone come i Direttori delle carceri, il nostro dottor Parisi è venuto a salutarci, in un'altra fila abbiamo visto Maddalena Capalbi e Paolo Barbieri che coordinano il laboratorio di poesia e che ci hanno salutato con la mano e la garante dei detenuti Fabrizia Berneschi che sembrava in ansia per il nostro arrivo.

Dopo pochi minuti tutte queste persone hanno occupato posto vicino a noi, il convegno è iniziato con i saluti e tra gli ospiti c'erano Gianluca Vago, Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Milano, ed Emilio Dolcini del Dipartimento di Scienze Giuridiche Cesare Beccaria, tutti hanno spiegato la necessità di avvicinare il mondo esterno al carcere.

Mentre era in corso il dibattito sul tema *Oltre la paura* con Adolfo Ceretti, Roberto Cornelli, Pierfrancesco Majorino, Virginio Rognoni, il Pm Armando Spataro accompagnato dalle letture di Giovanna Bozzolo, è accaduto l'imprevisto: un gruppo di studenti ha fatto irruzione nell'aula magna urlando "liberi tutti! vergogna! li tenete chiusi nelle celle 4x3mq per 23/24 ore" eccetera. Per un attimo abbiamo pensato che fosse uno scherzo, poi quando siamo stati circondati dagli agenti, abbiamo capito che era una protesta. Una signora vicino a me ha detto: "Ma perché gli agenti proteggono voi? Se mai devono proteggere noi, oppure andare da loro e mandarli via".

Il convegno è proseguito con l'approfondimento dell'opera di Cesare Bec-

caria *Dei delitti e delle pene* con gli interventi di Antonio Padoa Schioppa, Carlo Capra, Loredana Garlati e con letture di Giovanna Bozzolo che ha dato una interpretazione molto intensa. Poi hanno preso la parola il Presidente del Tribunale di Sorveglianza Nobile De Santis e il Provveditore Fabozzi il quale ha spiegato che attualmente il numero di detenuti in Lombardia, è diminuito e che si stanno studiando progetti per l'inserimento dei detenuti al lavoro. Il catering è stato un momento particolare: ci siamo trovati tutti quanti insieme a mangiare, direttori, agenti, il pubblico e volontari. C'era anche del vino così dopo tanto tempo ci siamo permessi una flûte di vino bianco. Il cibo?

“ Sono salito sul palco ma le gambe non le sentivo più. La sala era strapiena, tutti che mi stavano guardando e il mio cuore batteva a mille. Non sono abituato a parlare in pubblico... ”

Ottimo e abbondante. Poi è arrivato il nostro turno. Prima abbiamo fatto delle prove assieme a Maddalena Capalbi, Anna Maria Carpi e Paolo Barbieri che ci seguono ogni sabato: "Siate spontanei, dite quello che vi pare" è la loro raccomandazione.

Dopo gli interventi del Magistrato di Sorveglianza Beatrice Crosti e di Maddalena Capalbi e di Anna Maria Carpi è stato il nostro turno. Il primo a salire sul palco è stato Faouzi Mejri che non ha nascosto la sua emozione, poi è stata la volta di Alin Calderaru che ha letto velocemente la sua poesia. Speravo rimanesse di più, lasciandomi così il tempo per riprendermi, invece è stato subito il mio turno: "Qani Kelolli è pregato di venire sul palco". Ero terrorizzato, in quel momento avrei voluto scappa-

re... ma ero circondato dagli agenti. Sono salito sul palco ma le gambe non le non le sentivo più. La sala era strapiena, tutti che mi stavano guardando e il mio cuore batteva a mille. Non sono abituato a parlare in pubblico, la dottoressa Crosti ha capito le mie emozioni per cui mi ha incoraggiato: "Dai, piano piano che ce la fai, sono qui vicino anch'io". Ho iniziato a spiegare che sono in Italia dal 1991, e da un anno nel carcere di Bollate, e che prima ho iniziato a frequentare la redazione di *carteBollate* e successivamente anche il Laboratorio di Poesia per curiosità. Avrei voluto dire molte altre cose ma Maddalena Capalbi mi ha spiegato che il tempo, purtroppo, era poco e che dovevamo accelerare. Ho letto la mia poesia Ritorno a Berat. Ecco, è finita. Sono tornato al posto tra gli applausi, non lo avrei mai immaginato.

Il convegno è proseguito con L'esperienza di San Vittore Terzo raggio, dal gruppo *Liberi di leggere* lettura di racconti dei detenuti a cura di Stefania Vitulli, Reparto Giovani adulti, dal *Laboratorio di scrittura* lettura di testi dei detenuti a cura di Ilaria Scauri della Biblioteca dell'Associazione Gruppo Carcere Cuminetti Reparto femminile, per il progetto *Parole in libertà*, brani del romanzo collettivo a cura di Azalen Tomaselli, Simon Pietro De Domenico, Antonella Cavallo, Sonja Radaelli. Dalla redazione del giornale lettura di brani a cura della referente Renata Discacciati per il progetto *Libroforum*, testimonianze a cura della referente Azalen Tomaselli e di Simon Pietro De Domenico e del volontario Giorgio Cesati Cassin (Art. 17).

Dopo è stato il turno del carcere di Opera, dove da anni funziona un laboratorio di poesia simile al nostro oltre a quelli di *Lettura-libera*, *Lettura ad alta voce*, *Scrittura creativa*, *Studio*, *Autobiografia (Liberi di scrivere)*, *Newsletter*. Infine è stato proiettato un film girato nel carcere di Opera con le interviste ai detenuti che hanno raccontato le loro esperienze. È stato un momento molto emozionante e ho visto che molte persone si sono commosse. Dopo la cena siamo stati riaccompagnati sui furgoni per ritornare in carcere. Ci hanno rimesso le manette e allora abbiamo pensato, ma allora che siamo venuti a fare, a sentire e a parlare?

QANI KELOLLI

TOSSICODIPENDENZE - *Parla Giuseppe, il coordinatore di Alcolisti Anonimi*

AA, il gruppo di auto-aiuto per chi si è perso nell'alcol

Alcolisti Anonimi è uno dei gruppi più attivi nel carcere di Bollate. Giuseppe, il coordinatore, ci spiega che il gruppo è nato nel 1935 negli Stati Uniti dall'incontro di due alcolisti che avevano smesso di bere e cercavano di mantenere la propria sobrietà e si è poi diffusa in oltre 160 Paesi. Il suo racconto parte dalla filosofia del gruppo: *Alcolisti Anonimi* è un'associazione di uomini e donne che mettono in comune la loro esperienza, forza e speranza al fine di risolvere il loro problema comune e di aiutare altri a recuperare dall'alcolismo. L'unico requisito per diventarne membri è il desiderio di smettere di bere. Non vi sono quote o tasse di iscrizione, noi siamo autonomi mediante i nostri contributi. A.A. non è affiliata ad alcuna setta, confessione, idea politica, organizzazione o istituzione; non intende impegnarsi in alcuna controversia né sostenere od opporsi ad alcuna causa. Il nostro scopo primario è rimanere sobri ed aiutare altri alcolisti a raggiungere la sobrietà".

Qual'è il percorso di recupero proposto da A.A.?

Esso è fondato sulla partecipazione alle attività del Gruppo, che è l'entità di base dell'Associazione. Nelle riunioni, in assoluta libertà e in anonimato, è possibile condividere la propria esperienza e, soprattutto, mettere in pratica il metodo dei 12 Passi. L'unico requisito per entrare a far parte di un Gruppo A.A. è il desiderio di smettere di bere. Nel gruppo non vi sono registri di iscrizione e non vengono richieste quote associative. Come è ormai risaputo, gli scogli dell'alcolista sono da un canto quello di riuscire a interrompere l'assunzione di alcolici e dall'altro quello di scongiurare le ricadute, che d'un sol colpo possono vanificare il lavoro fatto. Il passaggio da una precaria astinenza a una stabile sobrietà avviene se alla rottura dei vecchi schemi comportamentali si accompagna un radicale mutamento di stile di vita. Ovviamente è difficile che ciò possa accadere in tempi brevi e senza aiuto, perciò occorre un intervento costante, una motivazione alimentata di continuo e un sostegno esterno efficace. E' soprattutto in questa fase che il Gruppo A.A. può rivelarsi uno strumento pre-

zioso: partecipare regolarmente alle riunioni, praticando uno specifico programma di recupero, collaudato dall'esperienza di oltre 2 milioni di persone recuperate nei centomila Gruppi A.A. operanti in 170 Paesi nel mondo, consente all'alcolista anonimo di rafforzare progressivamente la sua sobrietà e di trovare nuovi valori e stimoli propositivi da sostituire a quelli tipici dell'alcolista ancora nel problema.

Ci sono differenze tra l'alcolodipendenza nei detenuti italiani e in quelli stranieri?

Certamente esistono differenti modalità di uso/abuso riconducibili sia a situazioni di esclusione sociale e marginalità sia a variabili culturali (percezione del bere nel Paese di provenienza). Per A.A., però, un alcolista è solo un alcolista, indipendentemente dal Paese di provenienza.

Parlando dei motivi che portano alla dipendenza, Giuseppe ha raccontato che tutti i casi descritti da James (uno dei fondatori di A.A.) avevano tre denominatori comuni, malgrado le diverse modalità con cui si manifestavano. Il primo di questi denominatori era la sensazione di calamità: tutte le persone descritte avevano subito una grave disfatta in qualche settore fondamentale della propria vita, nessuna risorsa umana era riuscita a risolvere i loro problemi ed esse erano state preda della più totale disperazione. Il successivo era l'ammissione della sconfitta: ognuno di questi individui aveva riconosciuto la propria sconfitta come totale e assoluta. Il terzo denominatore era la necessità di fare appello a un Potere Superiore: questo grido d'aiuto poteva assumere molte forme ed essere espresso in termini religiosi o non religiosi. Anche le risposte erano diverse. Alcuni avevano esperienze di conversione fulminanti, altri di lenta, graduale trasformazione. Qualunque fosse il tipo di esperienza, comunque,



essa dava al sofferente un nuovo stato di consapevolezza, aprendo così la strada alla liberazione dai vecchi problemi".

Giuseppe spiega anche quali sono le differenze tra il lavoro svolto dal suo gruppo e quello del Sert, cioè il servizio dell'Asl per la prevenzione e la cura delle tossicodipendenze e l'elenco è abbastanza lungo: A.A. si occupa esclusivamente del recupero dell'alcolista. L'Associazione mette a disposizione di chiunque l'esperienza maturata nel recupero. A.A. non ha alcuna competenza a esprimere opinioni mediche o scientifiche sull'alcolismo e non si impegna formalmente in campagne di prevenzione sul consumo di alcol. E' inoltre composta unicamente da alcolisti in recupero. Non fanno parte dei Gruppi A.A. né operatori sociali e volontari esterni, né medici e terapisti. A.A. è aperta alle relazioni con chiunque operi nel panorama dell'alcolismo e dunque collabora con qualunque organismo di settore, ma non si lega formalmente ad altre organizzazioni e istituzioni, per evitare condizionamenti esterni e confusioni di sorta.

Un'altra caratteristica di A.A. è l'autoaiuto, persone che condividono lo stesso problema e insieme cercano una soluzione. Gli *Alcolisti Anonimi* si accorsero subito che condividendo le loro esperienze e aiutandosi a vicenda riuscivano a stare lontano dall'alcol e, in particolare, si resero conto che un alcolista che ha smesso di bere ha una grandissima capacità di raggiungere e aiutare un altro alcolista che ancora beve: così facendo indica all'altro la via per uscire dal problema e nel contempo mantiene e consolida la propria sobrietà.

MOHAMED LAMAANI

L'INTERVISTA - La trentennale esperienza della tossicologa Donatella Zoia

Insieme per capire la droga l'effetto che fa

Si presenti brevemente...
Mi chiamo Donatella Zoia, sono medico, ho lavorato a San Vitto-
re per 21 anni e ormai da quasi
10 anni tengo dei gruppi nel IV reparto
del carcere di Bollate. Si tratta di gruppi
nei quali parliamo degli effetti delle so-
stanze d'abuso (termine che compren-
de le cosiddette "droghe", ma anche
alcuni farmaci e l'alcol), con l'obiettivo
di conoscerle e sapere cosa combinano
all'interno del nostro corpo. Quello che
cerchiamo di fare all'interno del gruppo
è creare uno spazio in cui parlare delle
proprie esperienze e anche dei propri
dubbi sugli effetti delle sostanze, dando
informazioni su cosa fare e cosa non fare
per ridurre al minimo i danni che queste
sostanze possono provocare.

*Quante persone ha incontrato nel
corso della sua attività e quali sono i
problemi più ricorrenti?*

Mi è difficile dire quante persone ho
incontrato in questi anni: i gruppi sono
abbastanza aperti, nel senso che si for-
ma un gruppo di partenza, poi qualcuno
esce o cambia reparto e qualcun altro
"nuovo" arriva... Questo non ha mai
creato problemi al lavoro, anzi, ma è ne-
cessario essere un po' flessibile rispet-
to a come si affrontano gli argomenti.
Insomma, non si può avere la "lezione"
pronta in anticipo. Ma credo che questa

sia una caratteristica di tutti i gruppi
che si tengono in carcere.
Abbiamo comunque parlato di eroina,
cocaina, benzodiazepine e neurolettici,
hashish e marijuana, smart drugs ed ex-
tasy, droghe usate nei rave party, alluci-
nogeni... Insomma, di tutte quelle so-
stanze usate e abusate perché agiscono
sul sistema nervoso e sulla sensazione di
piacere. Ne abbiamo parlato dal punto
di vista degli effetti ma abbiamo anche
affrontato l'aspetto culturale e sociale
dell'abuso.

*Ricorda qualche caso che le è rimasto
impresso?*

Non ci sono veri "casi" che mi sono ri-
masti impressi, ma quello che mi ha col-
pito è stato l'interesse per gli effetti dei
cosiddetti "miscugli" di sostanze. I par-
tecipanti ai miei gruppi hanno chiesto
informazioni sull'uso contemporaneo di
più sostanze o di sostanze d'abuso e far-
maci, perché, purtroppo, è una pratica
molto diffusa. Dico purtroppo perché,
come abbiamo appunto approfondito
nei nostri incontri, con le sostanze 1 +
1 non fa 2 in termini di danni al nostro
corpo, ma può fare 4 o 8...

*Che rapporto instaura con i detenuti
che segue?*

Mi piace molto venire a Bollate, in car-
cere ho sempre incontrato persone che

avevano avuto una vita molto intensa e
questa, per me, è una grande ricchezza.
Mi piace confrontarmi e far confrontare
le persone sulle esperienze, sulle idee,
sui pensieri, e trovare dei punti comuni.
E credo che a volte, nei nostri gruppi,
abbiamo anche aiutato qualcuno a vede-
re più chiaro nelle sue esperienze passa-
te, a capire cosa era successo e perché.

*Desidera aggiungere qualcosa d'altro
sulla sua esperienza?*

Credo sia importante aggiungere due
cose: da una parte che portare avanti
questi gruppi è stato possibile perché il
"clima" del IV reparto (e del carcere di
Bollate) lo rende possibile, e grazie ai
detenuti che, poiché seguono gli incon-
tri da ormai più di due anni, mi danno
una mano nell'organizzazione e nella
conduzione del gruppo. Dall'altra che le
nostre discussioni ci hanno permesso di
affrontare anche il problema dell'abuso
di alcol e dell'alcolismo. Poiché l'al-
col può essere acquistato legalmente,
spesso se ne sottovalutano i rischi e il
problema della dipendenza e, addirit-
tura, lo si usa come sostitutivo delle
sostanze illegali, pensando che "faccia
meno male". Nel gruppo invece, abbia-
mo avuto l'opportunità di studiarne gli
effetti dannosi e di discuterne l'impatto
sociale.

M. L.

MUSICA - I corsi della Fondazione Antonio Carlo Monzino

Pianoforte e violino risuonano al quarto reparto

Al quarto reparto dell'Istituto di
Bollate si tiene un corso di pia-
noforte per principianti orga-
nizzato dalla *Fondazione An-
tonio Carlo Monzino*, fondazione che
si è sempre fatta partecipe di numerose
iniziative sociali. Da quest'anno la fonda-
zione ha introdotto il corso di violino con
il maestro Andrea Bandel, il quale dice
che ha delle belle risposte da parte dei
propri allievi.

La maestra di pianoforte, Laura Bove e il
maestro di violino svolgono un percorso
musicale con alcuni detenuti alle prime
armi con poche, se non nulle, conoscen-
ze degli strumenti. Il corso di pianoforte,
aperto a tutti i reparti, è frequentato da
cinque detenuti mentre sono una decina
quelli iscritti al corso di violino (di cui
sei signore). Le richieste per imparare a
suonare il pianoforte sono state numero-
se, ma il numero delle iscrizioni è stato
limitato perché le ore a disposizione sono
poche e lo strumento in reparto è uno
solo. Un contributo decisivo lo si deve
alla grande passione musicale dell'assi-
stente capo Francesco Mondello che, al
quarto reparto, partecipa attivamente e
sostiene tutte le iniziative musicali.
Le lezioni si tengono al venerdì matti-
na e sono collettive, ciò aiuta l'allievo a
correggere i propri errori e a migliorare
ascoltando pregi e difetti delle esecuzioni
dei propri compagni.

Il pianoforte del quarto reparto e alcuni
violini, messi a disposizione dalla Fon-
dazione Monzino, sono a disposizione di
tutti gli allievi, per far sì che il pratican-
te possa aver la possibilità di esercitarsi
durante la settimana. Lo scopo finale,
racconta il maestro Bandel, è quello di
creare un'orchestra d'arte e il primo
obiettivo non è insegnare a suonare uno
strumento, ma portare gli allievi a un
buon livello per poter suonare insieme.
Bandel aggiunge che ci vorrà parecchio
tempo per raggiungere risultati, purtrop-
po una lezione settimanale per appren-
dere l'uso del violino non soddisfa certo
le esigenze di continuità necessaria a
prendere confidenza con uno strumento
così complesso, ma la voglia di imparare
e creare qualcosa di bello c'è e i detenuti
si attivano per acquisire un'arte che oltre
all'udito fa aprire la mente. C'è la futu-
ra intenzione estendere l'insegnamento
musicale con un maestro di violoncello
e contrabbasso, per dare un apporto alla
sezione degli archi e formare un'orche-
stra da Camera. Il maestro commenta
che la musica è importante per comuni-
care e per la formazione dell'individuo e
che dovrebbe essere insegnata in tutte le
strutture, a partire dalle scuole.
Inizialmente la maestra Bove si è av-
vicinata a questa grande esperienza grazie
ad un concerto organizzato dalla Fon-
dazione Monzino e avendo conosciuto

alcuni detenuti che volevano imparare
a suonare il pianoforte, ha iniziato a in-
segnarlo, anche perché, commenta, una
delle *mission* della Fondazione è quella
di portare la musica nei luoghi disagiati.
Da quest'anno si è aggiunto il maestro
Bandel, molto soddisfatto dei suoi al-
lievi. La difficoltà incontrata, commenta
Laura Bove, è insegnare ad adulti: "con
gli adulti è più difficile perché i bambini
sono delle spugne e hanno pochi proble-
mi che li distolgono dallo studio e sono
molto più istintivi".

I due maestri sono molto motivati e sod-
disfatti degli allievi, che li aspettano pun-
tualmente tutti i venerdì e li accolgono
con entusiasmo. Laura commenta che da
subito aveva deciso di venire a insegnare
musica in carcere "perché la musica non
fa distinzioni di livello sociale e soprat-
tutto perché fa bene ed è un messaggio
d'amore".

La musica è un modo per uscire da un
vissuto difficile ed entrare in punta di
piedi in una realtà che ti fa star bene.
Sentir uscire dalle proprie mani un suo-
no gradevole è una soddisfazione per
pochi ed è per questo che ci chiediamo
perché non sia possibile portare all'interno
di tutte le carceri un'attività che aiuti
a conoscersi meglio. E chissà che anche
dietro le sbarre un giorno non nasca un
nuovo musicista.

CARLO BUSSETTI

FORMAZIONE - In visita una delegazione finanziata da Grundvig

La scuola alberghiera di Bollate stupisce l'Europa

La Casa di Reclusione Milano Bol-
late è oggetto di studio di varie visi-
te di delegazioni italiane ed estere.
A dicembre ci ha fatto visita il co-
mitato europeo finanziato da *Grundvig*,
l'agenzia europea che si occupa della
formazione permanente degli adulti, allo
scopo di trovare nuove e moderne strate-
gie comuni per l'insegnamento all'inter-
no delle carceri. La delegazione, ospite
dell'Istituto Paolo Frisi, era composta da

insegnanti, psicoterapeuti ed educatrici,
rappresentanti lituani, romeni, spagnoli e
italiani. Hanno visitato il carcere, le sue
strutture e le varie attività operanti al
suo interno, guidati dal nostro direttore
Massimo Parisi. La commissione era se-
guita dal preside dell'Istituto alberghiero
Luca Azzolini, dal responsabile scolastico
Nicola Morea, dai docenti Leonardo Maz-
zoni, Anna Montino, Carmela Buono, dai
coordinatori Guido Villa e Grazia Viscon-

ti. Il tour è terminato con la visita della
scuola interna alberghiera e della sua cu-
cina dove sono stati preparati i piatti e gli
antipasti serviti nella sala appositamente
arredata.

Gli studenti detenuti del secondo e pri-
mo anno dell'alberghiera, sotto la guida
dei professori di sala Michele Fazio e Do-
menico Calaci e del professore di cucina
Elio Gracioppo, hanno preparato un buf-
fet ricco e riuscitissimo. L'arredamento e
l'attrezzatura di sala è stato fornito dalla
responsabile della cooperativa ABC, Sil-
via Polleri. Commentando la giornata il
professore Mazzoni, insegnante di lettere

e storia ha detto che si è trattato di un'ini-
ziativa positiva. In particolare ha riferito
le reazioni degli ospiti stranieri: "Sono ri-
masti colpiti dalle strutture, dalla pulizia,
dai dipinti, dalla grandezza dell'aula di
lavoro. Il rinfresco è risultato stupendo,
ottima presentazione, grande professiona-
lità. Gli ospiti sono rimasti sbalorditi
rimarcando il lavoro del livello scolastico
da ambo le parti. I vari interventi hanno
ribadito la profondità del rapporto didat-
tico e umano che si è andato a creare.
Professionalità dimostrata nel personale
lavorativo. Alto il livello dei confronti con
un programma più che sufficiente."
Il progetto Bollate è anche questo, non
dimentichiamo però il ruolo che ognuno
di noi ha, i detenuti rimangono tali e le
sbarre ci ricordano sempre dove siamo!

S.P.A.



ROSARIO MASCARI

Storia di Mario, diverso ma uguale

Lo vidi alla rotonda di San Vittore che trascinava un pesante sacco nero, si guardava in giro, non sembrava spaventato, direi piuttosto incuriosito. Ho notato subito che non era un detenuto comune, dal modo di camminare, dal suo sorriso sempre stampato sul viso, salutava tutti. Man mano che si avvicinava faticosamente al blocco del reparto riuscivo a mettere a fuoco la sua fisionomia: un tipo alto un metro e settanta, un po' paffutello e con un enorme paio di occhiali, ma aveva un qualcosa di strano che da lontano non riuscivo a definire. Quello che mi sorprese era che al suo passaggio tutti si fermavano a guardarlo e io rimasi a fantasticare mille risposte al perché di quell'attenzione. Non feci a tempo a vederlo da vicino perché mi chiamò il capoposto della sezione, su al 2° piano. "Bussetti, sta arrivando un detenuto un po' particolare, lo mettiamo da te. Di solito non avvisiamo nessuno quando arriva un nuovo giunto e ti dovresti beccare chi capita, ma come ti ho detto è una persona particolare e vogliamo che stia in una cella che non dà problemi, come la tua, tanto sono sicuro che ci resterà per pochi giorni, perciò avvisa gli altri concellini". Chiaramente il

di quei giorni. Naturalmente essendo in un carcere circondariale e sovraffollato come questo, non si ha la possibilità di decidere niente, ancor meno di avere come compagno di cella chi si vorrebbe. L'agente mi chiude in cella e rimaniamo ad aspettare questo detenuto *particolare*. Passano una ventina di minuti, la cella si apre, entra un ragazzo e con un filo di voce dice: "Ccc..ciao ragazzi, sss..sono Mario". Lascia cadere pesantemente il sacco nero e mi si avvicina, gli tendo la mano ma lui mi abbraccia e mi stringe forte: "Cc..ciao, sss..sono Mario", "Sì sì, ho capito, io sono Carlo". Nel momento in cui si stacca mi accorgo immediatamente di cos'ha di così speciale e mi sale una rabbia tremenda: "Cazz... ma, ma tu..." non continuo perché non vorrei ci restasse male, ma cazzo è un down. Lo faccio sedere, ma lui non ne vuole sapere, allora gli dico di mettersi sulla mia branda finché non gli prepariamo il letto. Di solito appena arriva un nuovo ospite gli si preparano letto e caffè. Non capisco come mai non è stato messo in infermeria, domani mi informo con il capoposto. Non so come comportarmi, questi ragazzi li ho visti solo in televisione e mi hanno sempre fatto un po' pena, anche se qualcuno mi ha

alloggio, gli hanno trovato un bilancino. "Certo che sei proprio un bel birichino, chi l'avrebbe mai detto...". Dico questo, ma mi rendo conto che è stato raggirato da qualcuno e che gli inquirenti hanno fatto una grande cazzata a chiudere un ragazzo così. "Nn..non è mio nn..non è mioooo" e batte fortemente i pugni sulle sue gambe. "Calma Mario, nessuno sta dicendo niente, vedrai che appena ti interroga il giudice, ti molla, in fin dei conti solo un cretino può aver firmato il tuo mandato di cattura". Vado in bagno e vedo tutto sporco, pulisco subito, non vorrei che gli altri ragazzi vedessero quel casino; in carcere ci sono regole ferree sull'igiene e l'educazione, anche se penso che dovrebbero capire la situazione. Prepariamo la cena sui fornellini da campeggio, pasta e lenticchie e per secondo le cosce di pollo che ha portato a colloquio la mia donna, serata luculliana. Cerchiamo di farlo sentire a suo agio, anche se non so fino a che punto una persona può sentirsi a proprio agio in carcere. Guardiamo le comiche di *Paperissima Sprint* e lui ride di brutto, soprattutto quando vede il *Gabibbo*. Lo guardo e mi viene un nodo in gola, accompagnato dalla rabbia. Mi sembra un ragazzino, indifeso, sicuramente non si rende conto di dov'è. Gli diamo la tuta di Ciccio, l'unico un po' grassottello della cella, per

Penso a chissà cosa starà sognando e stupidamente mi chiedo se anche loro sognano. Loro? Cosa vuol dire loro? È uno di noi, un ragazzo in carcere e con un grande problema

Verso le 5,00 si è svegliato coi latrati di quei maledetti e inutili cani che non hanno smesso un secondo di abbaiare; ho sempre amato i cani, addirittura una volta al mese fanno entrare il mio a colloquio, ma questi sono proprio stupidi e casinisti. Si è seduto sul letto, guardandosi in giro e quando mi ha visto sveglio mi ha fatto un grande sorriso: "Cc..ciao Carlo, vado in b. bagno", "Ciao Mario, tutto bene?" "Ss..sì, ora sì, ho fatto un br..brutto sogno". Sì, sognano anche loro! "Cc..c'erano dei bambini che m..mi picchiavano e mi dicevano sc..scemo, scemo, pr..proprio come a scuola". Subito mi viene una rabbia... "Non ti preoccupare, fratellino, qui nessuno ti tocca, siamo tutti bravi ragazzi e nessuno tocca nessuno della cella". "Ff..fratellino?...bello!". Tutti dormono il sonno degli innocenti. Parliamo un po'

e mi faccio raccontare com'è andata: qualche pezzo di merda ha approfittato dell'inesperienza e della bontà di Mario per usarlo, la rabbia mi sale di nuovo, ma cosa ci posso fare, già sono io pieno di problemi. Vado in bagno e a un certo punto sento gridare, corro a vedere cosa c'è. I miei compagni si sono svegliati alle grida in arrivo alla porta della cella per sentire il portavitto marocchino inveire contro Mario: "Brutto mongoloide, hai fatto cadere il latte, se non c'erano le sbarre



mio pensiero cadde lontano dalla realtà e gli dissi: "Penso sia meglio avvisarla subito che se ha intenzione di metterci qualche pezzo di merda è meglio che lo sbatta da qualche altra parte, altrimenti si dovrà fare la carcerazione nel cesso, sia a mangiare, sia a dormire". Immediatamente l'agente si mise a ridere e ribadì che per quel tipo di detenuti c'era a disposizione il secondo piano del 6° raggio, adibito per l'appunto ai protetti (collaboratori di giustizia, sex offender e trans). Corsi ad avvisare i miei compagni di cella che la pacchia era finita e che stava arrivando un altro ragazzo a occupare il letto e il poco spazio libero

Quello che mi sorprese era che al suo passaggio tutti si fermavano a guardarlo e io rimasi a fantasticare mille risposte al perché

detto che sono intelligentissimi sinceramente a me non sembra proprio. I suoi occhietti a mandorla, dietro quei fondi di bottiglia, mi osservano attenti e ciò mi mette un po' a disagio. "C..Carlo, posso a..andare in bagno?". Cazzo ci mancava pure questa: "Sì, ma non chiedermelo, quando ti scappa vai pure" e penso ma come sono combinati sti magistrati ad arrestare uno così? Appena torna dal bagno gli chiedo come mai è in carcere e lui mi risponde che non lo sa. Al che prendo le sue carte e leggo che ha una custodia cautelare perché ha chiamato un paio di volte un noto spacciatore e a seguito di ciò, nella perquisizione del suo

dormire comodamente e coperto. S'infilò nel letto, gli rimobocco la coperta e gli passo una mano sulla fronte, non so, mi fa una pena incredibile. "Gr..grazie Carlo, bb..buonanotte". Si addormenta sorridendo. Cerchiamo di non fare rumore, manco fosse un bambino da non svegliare. Penso a chissà cosa starà sognando e stupidamente mi chiedo se anche loro sognano. Loro? Cosa vuol dire loro? È uno di noi, un ragazzo in carcere e con un grande problema irrisolvibile e non parlo delle accuse, è chiaro. Lo guardo e il suo volto è sereno, decisamente non si rende conto della situazione. Domani si vedrà.

Ho passato una notte agitata, a ogni rumore mi svegliavo con la paura che gli stesse passando qualcosa di strano per la testa, solo le mie solite stupide paranoie; paranoie di uno stupido piccolo uomo.

ti riempio la faccia di sberle". Mi avvicino alla porta e faccio uscire un sibilo dai denti, di modo che nessuno senta le mie parole: "Tra un po' la aprono la cella e siamo a tua completa disposizione". Al che il merda, già conosciuto come informatore, ad alta voce dice che non ha paura di niente e che se voglio lo trovo ai passeggi per chiarire. Mi sale il sangue agli occhi e fingo un sorriso dicendogli che non era giusto che trattasse così un ragazzo con dei problemi, ma lui ripete che è un mongolo e che ora avrebbe dovuto pulire lui. Lo rassicuro che avremmo lavato noi e che la faccenda finiva lì. Tranquillizzo Mario che mi sorride a 32 denti. Ma già mi attivo per beccare il marocca. Lo filo per beccarlo sulle scale appena aprono per scendere ai passeggi; non ho intenzione di fargli del male, non sono più un violento, ma voglio fargli capire che quelli della cella devono essere rispettati. Come previsto riesco a prenderlo al volo, prima che scenda l'ultima rampa e

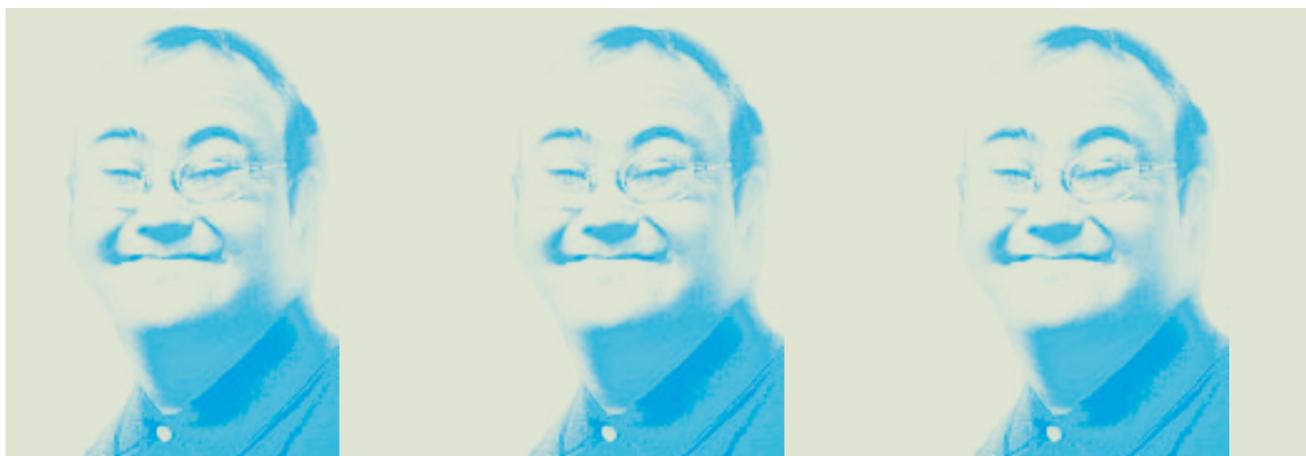
lo attacco al muro, mi guarda terrorizzato. Sicuramente non si aspettava questa *aggressione* altrimenti si sarebbe munito di lametta per difendersi. Lo stratonno un po' e gli dico di non permettersi più di minacciare qualcuno da dietro le sbarre perché la prossima volta si sarebbe fatto molto ma molto male. Spaventato per l'attacco inaspettato chiede scusa e dice che era nervoso perché poco prima aveva discusso con la guardia. Ci lasciamo più amici di prima, con la certezza che il vitto alla nostra cella sarebbe sicuramente migliorato. Vado all'aria e trovo Mario che passeggia con i miei concellini, appena mi vede mi corre incontro e mi abbraccia di nuovo, non sono abituato a tutte queste manifestazioni d'affetto. Contraccambio il gesto e camminiamo avanti e indietro per il passeggio. Centinaia e centinaia di passi parlando del più e del meno, aspettando che finisca l'aria. Saliamo e incrociamo il marocca, rimango sul chi va là, si avvicina a Mario e gli stringe la mano, lui lo abbraccia. Cazzo abbraccia tutti questo qui? Appena in cella arriva lo scrivano e gli consegna un bigliettino con scritto *giudici e avvocati*, mi chiede cosa sia e gli dico di andare tranquillo che sicuramente è l'avvocato d'ufficio. Esce e s'incammina, avrei voluto tanto accompagnarlo, lo vedo così indifeso.

Torna dopo un'oretta, lo abbiamo aspettato per pranzare e ci dovremo mangiare la pasta del carrello tiepida, ma non è educato sedersi a pranzo senza essere tutti a tavola. Gli chiedo com'è andata e mi dice che c'era un avvocato che non conosce - si sfilava dalla tasca un biglietto da visita e me lo porge -, lo conosco io; in Brasile si chiamano

che ad andare in bagno, sempre se si può chiamare bagno quello che c'è all'aria.

Cerco di intavolare un discorso banale, tanto per farlo sentire a suo agio. Fine del passeggio e risaliamo, ma sempre attento per via della mezza discussione col marocca, non ci si può fidare troppo di quello lì. La solita partitina a carte e Mario sta sempre al mio fianco cercando di imparare le regole. Ogni tanto mi giro verso lui e gli chiedo se ha capito la mossa che ho fatto, sorride e dice sì ad alta voce e subito si mette a ridere forte. Ormai sono quasi le 17,00 e stanno già passando la cena col carrello, cena da incubo: pasta in brodo, insalata e mortadella... bello schifo!

Arriva la sera e come sempre ci sediamo a guardare il telegiornale, da lontano sentiamo arrivare l'agente che si ferma davanti alla porta, chiama Mario e gli dice che è liberante e di preparare la roba. Lui si gira verso me e chiede: "Ff..fratello Carlo, cosa vuole dire?" Sì, padre Pio "Vuol dire che sei libero e torni a casa tua, fratellino. Sei contento?" "Ss..sono contento sì! E tu ququ.. quando vieni a trovarmi?" "Lasciamo stare, se ti fa piacere scrivi al tuo fratellone che ti vuole bene, ok". Lo aiutiamo a fare il sacco, non ha quasi niente a parte la tuta di Ciccio, coperta e lenzuola della casanza. Viene la guardia, apre la porta e tutti lo salutiamo come un vecchio amico, baci e abbracci con raccomandazioni a stare attento con le brutte compagnie. Chiaramente l'ultimo a salutarlo sono io, è sempre il compagno più vicino emotivamente che si saluta per ultimo. Mi abbraccia, avvicina la sua bocca al mio orecchio e mi dice:



advogados de porta de cadeia, praticamente sono avvocati che sono in contatto diretto con alcune questure e nel caso il cliente non ne nominasse uno, ci sono loro. Non è una critica perché parecchie volte lavorano benissimo e il mio, che mi segue da più di trent'anni, l'ho conosciuto così. Mi dice che c'era anche il giudice che gli ha chiesto la provenienza del bilancino e delle due telefonate fatte allo spacciatore. "E tu cosa gli hai detto?" "Gl..gli ho detto la vv.verità. La bb..bilancia mi serve pp.. per pesare il pane, ss..sono diabetico e il telefonino non lo tr..trovo più da tanto tt..tempo".

Lo mollano subito, penso. Pranziamo e lui ringrazia a ogni cosa che gli passiamo o mettiamo nel piatto. Mi fa pena e questo non va bene, non posso permettermi di diventare triste, altrimenti inizio a pensare ai miei problemi e allora sì che peggioro la mia situazione psicologica. Scendiamo ai passeggi e lui non si schioda da me, quasi non riesco nean-

"Fratellino, sei proprio un bravo ragazzo, non ti preoccupare che mi faccio sentire: Ti scrivo e fammi avere un indirizzo sicuro che vedo di farti guadagnare qualcosa, ciao". Salta fuori dalla cella e scende con l'agente, lasciandomi a bocca aperta. Non dico niente ai miei concellini e rimango parecchie ore a pensare a come ci ha preso in giro, d'altronde se avessi potuto l'avrei fatto anch'io. Alla fine arrivo alla conclusione che sono contento per lui, anche se mi gira un po' il culo. Passano una decina di giorni e mi arriva una lettera senza mittente, all'interno poche parole: "Ciao fratellone, fammi contattare da un tuo amico fidato a questo numero...". Prendo la lettera e la straccio. Vengo a sapere, dopo parecchi mesi, che è stato arrestato all'aeroporto con una valigia imbottita di roba. Beh, questa esperienza ha avvalorato ancor più il detto l'abito non fa il monaco.

CARLO BUSSETTI

PACE

Solo uno sguardo tacito può essere in grado di svelarti il mio amore non mi senti, lo so... solo dentro te senti il battito del cuore silenzioso, ma tuona e rimbomba. Il nostro imbarazzo è silente le nostre bocche sigillate lo sguardo parla sì ma silenziosamente ed è in questo nostro silenzio che ci capiamo ci amiamo desideriamo... Guardami e... Ssssss... Mi hai già detto tutto.

Giulia Fiori

IL SILENZIO

I vetri delle stanze hanno una forma rigida e imperfetta e l'uomo è fermo alla finestra, aspetta, un grattacielo enorme una mitologia nascente e l'uomo guarda in basso dove c'è la strada e non fa niente.

Adagio, distrattamente senza angoscia né stupore fa qualche passo nel silenzio delle stanze copiando gelide e automatiche sequenze senza futuro né passato, probabilmente il tempo si è fermato.

Barbara Balzano

HO VISTO IL DESTINO

Ho visto il destino non posso neppure piangere il sogno bello né la patria i piedi toccano la terra la testa tocca il cielo credevo nelle fiabe ed ho vissuto il mio destino ora il cuore è una farfalla, intanto passa il tempo dietro queste sbarre.

Sabina Negut

NOTTE MALINCONICA

Questa notte non riesco a dormire ho troppa nostalgia guardo le stelle che mi fanno compagnia e la mente vaga nei ricordi, che amarezza nei miei sogni!

Andate via stupide stelle non voglio la vostra compagnia voglio stare da solo con la mia malinconia.

Korane Ossama

UN ACROSTICO

Libero di amare la vita e il proprio amore
Estroverso, lunatico e anche un po' folle
Onorato di amare la propria donna
Normale come tanti altri?
Amante, amico e anche marito
Rispettoso verso tutto e tutti
Dolce come un profiterol al cioccolato
Oneroso verso tutti.

Leonardo Belardi

IL SILENZIO

A volte ti presenti come un'ombra rapisci i miei pensieri e li porti via nei posti più impensabili dove non sono mai stato a sentire il pianto di un bambino appena nato per poi vederlo abbandonato... in un silenzio disturbato.

Kelolli Qani.

SSSS...

Ssss... Ascolta il silenzio il fruscio del vento il canto dei grilli di sera... e gli squilli di quelle trombe che aprono le porte del nostro paradiso. È sera, d'estate in un giardino ben coltivato siamo accanto l'uno all'altro ascoltando il reciproco respiro abbandonati su dondoli con quel fresco portato dall'ora e dal vento piacevole momento vissuto "intenso" oh tempo fermati diventa più lungo non arrivare al tuo termine lasciami il piacere di vivere 'il silenzio'.

Giovanni Marelli

LE TUE PAROLE

Le tue parole sono dolcissime la saliva è come il vino descriverti è surreale, tocco ogni parte di te come tocca la realtà i sogni desidero che il tuo corpo sia tomba e la mia anima dentro si riposerà per sempre. Ammirarti, amarti è una vita la mia malinconia ha superato le parole così ho deciso di tacere e saluto.

Faouzi Mejri

BRASILE – *Dai portoghesi alla Rio de Janeiro dei giorni nostri*

Un Paese dalle mille ricchezze diverse

Vi porterei in Brasile, Paese meraviglioso che non tutti hanno il privilegio di conoscere, ricco di cose buone e belle, aperto e disponibile che, fondato dal portoghese Pedro Alvares Cabral, ha accolto e continua ad accogliere immigranti da tutto il mondo, in particolare dall'Europa. Immigrati che si sono sparpagliati in ogni angolo del Paese, che ancora parlano la loro lingua e addirittura il dialetto e tramandano ai figli nati in Brasile le loro radici, le loro tradizioni, le loro feste e la loro cucina. Paese senza preconcetti, abitato da persone dolci, affettuose e allegre anche se non per tutti ci sono state opportunità e dove purtroppo c'è una grande disuguaglianza sociale. Tutto sommato è una nazione "comoda" intendo dire, con questo aggettivo, che è possibile viverci bene avendo a disposizione sempre o quasi sempre piccoli confort a cui siamo abituati senza dover investire cifre folli per alberghi e ristoranti, un paese tropicale immenso che una grande parte dei brasiliani non conosce.

Rio de Janeiro, nella regione di sudest, è uno degli Stati meno estesi che compongono questa regione. Confina con lo Stato di Espírito Santo e con quello del Minas Gerais e con lo Stato di São Paulo e a sudest con l'oceano Atlantico. Di nuovo, nel contrasto, si potrebbe individuare la ragione di questo fascino dove venditori ambulanti sostano davanti ai grandi magazzini molto occidentali, il ristorante affianca la bettola, la casa di tolleranza fronteggia il centro culturale, il cinema a luci rosse è a poche decine di metri da un Grand Hotel e poi i suoi caffè liberty, le viuzze, le piccole piazze a ridosso dell'Avenida Rio Branco, quinta strada della città, il quartiere Santa Teresa. Paese sulla strada di un frenetico sviluppo che prevede un futuro promettente, a cui avranno accesso però solo quelli che salteranno velocemente su quel treno. L'edilizia attuale, paragonabile a quella di una New York dei tempi migliori, non ha cancellato i bei quartieri del centro; Rio è una dimensione dove tutto avviene, nel bene e nel male. Il turismo è balneare e mondano, esplorati-



FOTOGRAFIE © ISTOCK.COM

vo e archeologico, o entrambe le cose. Se **Ipanema**, **Copacabana**, **Flamengo** sono spiagge e località da vedere per loro fama e il **Paço de Azucar** e il **Cristo del Corcovado** mete uniche nel mondo, da non perdere sono anche i vecchi quartieri di Largo Carioca e di Lapa, Cinelandia e Tijuca, i musei, le Calçadas (vie chiuse al traffico piene di miriadi di bancarelle), la mondanità, i night nei dintorni della spiaggia e le sale dove si balla solo il samba, la caipirinha da bere al tavolino di un bar del centro o l'aperitivo nel posto più "in", la visita ai grandi magazzini Mesbla aperti fino a tardi o la serata in discoteca: qualsiasi serata scegli senti che sei a Rio, veramente una città per tutti gusti. C'è una Rio che si sveglia e va a letto più presto e una che dorme fino a tardi e tira le ore piccole seguendo i ritmi dei ricchi Carioca. Nella prima troverete tante altre cose da non trascurare: musei, chiese, palazzi, osservatela bene, nei gesti abituali di tutte le culture, tutte le razze, individuerete il pronipote di uno schiavo negro, il nipote di un tedesco, il figlio della popolazione immensa dei mendicanti, il giapponese con gli occhi

non proprio a mandorla, il meticcio. Con un'infinita abbondanza di cibi, frutta e verdure, molto spazio dedicato all'agricoltura, dove tutto quel che si pianta o si semina cresce e si può cogliere. Il Paese del caffè di un sapore ineguagliabile, caffè che è un caro amico, privilegio, orgoglio e gioiello apprezzato da tutti e compagno quotidiano per ogni famiglia. La leggenda che dice che il carnevale brasiliano sia uno solo è nata qui: in questa porzione del Paese la cui capitale rappresenta per lo straniero il miraggio di un'orgia carnevalesca a base di colori, musiche, samba, sesso esplicito o generosamente ammiccato, in una festa che è uno spettacolo grandioso, pieno di vita e di spirito che i brasiliani chiamano a locura, la follia, un'orgia di colori che contiene lo spirito dei cinque giorni più attesi dell'anno. Si svolge con la sfilata nel bruttissimo sambodromo, una sorta di complesso di cemento armato, provvisto di tribune per il pubblico e immerso in un paesaggio urbano decisamente squallido, e conclude il lavoro di un anno delle scuole di samba. Si può dire che finito un carnevale se ne fa subito un altro perché ricomin-

ciano a esercitarsi, studiare, creare. Un'ottima occasione per chi si reca in Brasile anche fuori dal carnevale, per vedere all'opera ballerini e suonatori in un contesto meno caotico e respirare la passione pura che anima questa gente. Il Brasile è un Paese dove ogni giorno persone vanno rivendicando diritti di cittadinanza per pagare meno imposte, per ricevere dal governo assistenza sanitaria gratuita almeno per le famiglie più disagiate, per avere una pensione dignitosa, per abitare una casa degna di questo nome, per abbattere la corruzione che ha permeato ogni spazio della politica e della pubblica amministrazione. Il Brasile è il Paese della foresta amazzonica, polmone del pianeta che conserva ancora oggi, nonostante lo sfruttamento selvaggio, una varietà infinita di animali, piante e fiori, dove abitano tribù indigene, alcune delle quali tuttora sconosciute e mai entrate in contatto con la nostra civiltà, che tentano di mantenere viva la foresta, i suoi abitanti, la cultura e le tradizioni. Il Brasile è anche un Paese che purtroppo sta subendo un pesante degrado sia per catastrofi naturali sia per l'industrializzazione accelerata che sta distruggendo habitat naturali incontaminati da migliaia di anni e uccidendo animali e piante che forse non riusciremo a salvare, specie di cui rimarrà solo il ricordo se il popolo brasiliano nei prossimi anni non si opporrà.

O Estado de **São Paulo**, o Estado mais rico do Brasil, è la capitale economica del Paese. Anche rispetto alla coltivazione del caffè São Paulo ha saputo ritrovare il suo antico ruolo di leader. Ma è nell'industria che esprime le cifre



più significative e impressionanti. Il 50% circa della popolazione industriale paulista rappresenta, in termini di valore, il 55% di quella di tutto il Brasile.

Questa Babilonia dei popoli negli ultimi 50 anni si è arricchita di una marcata presenza giapponese ma lungo i chilometri delle Avenidas, negli uffici, nei negozi, nei ristoranti si incontra ogni giorno tutto il mondo.

São Paulo è una regione litoranea con bellissime spiagge proprio vicino alla capitale dove i paulistas vanno a passare i fine settimana per dimenticare lo stress quotidiano. I paulistas sono conosciuti in tutto il Brasile come le persone più serie, che fanno meno feste, così si può dire che è la popolazione che lavora di più del resto del Paese.



São Paulo è il cuore del Brasile dove si può studiare, lavorare, divertirsi, mangiare qualsiasi tipo di cibo, con mille culture, un Paese dove si canta e si può trovare tutto ciò di cui si ha bisogno. Quello che avete letto è solo un briciolo di ciò che questo Paese meraviglioso ha da offrire.

DEBORA BEOLCHI

Buon 2014 dalla redazione



Gennaio

Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		

Febbraio

Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28		

Marzo

Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30
31						

Aprile

Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
	1	2	3	4	5	6
7	8	9	10	11	12	13
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30				

Maggio

Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
			1	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30	31	

Giugno

Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	29
30						

Luglio

Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
						1
2	3	4	5	6		
7	8	9	10	11	12	13
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30	31			

Agosto

Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
					1	2
						3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	31

Settembre

Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30					

Ottobre

Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		

Novembre

Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

Dicembre

Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30	31				